la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



67

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE - FEBBRAIO 2010 - 6 euro

LA BEIDANA
anno 26°, n. 67, Febbraio 2010

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Tatiana Barolin
Antonella Chiavia
Luca Pasquet
Ines Pontet
Samuele Revel
Manuela Rosso
Sara Rivoira
Sara Tourn (caporedattrice)

e-mail: beidana@alice.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

Abbonamenti 2010:

annuale	15 euro
biblioteche	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitore	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Impaginazione:
Marco Fratini

Stampa:
Alzani Tipografia - Pinerolo

In copertina: il *Lau di Vic*, nel vallone di Massello
(fotografia di Diego Priolo).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.
(archivio fotografico
Fondazione Centro Culturale Valdese).

Arriva un momento in cui ti rendi conto che non fai più parte della "nuova generazione" ma sei diventato uno dei "vecchi". Dopo alcuni anni passati in redazione, a osservare il lavoro di chi è entrato prima di te e ha dato forma alla rivista, ad un certo punto ti trovi con un pacco di carte in mano e la frase che un po' è un augurio ma suona quasi come una minaccia: «Adesso tocca a te». Il passaggio del testimone è uno dei momenti cruciali nella storia di un giornale, che come è stato ricordato più volte è fatto di persone, non soltanto di articoli messi in fila come i libri su uno scaffale. Ci sono persone con le loro idee anche divergenti, i loro cambiamenti di opinione, i loro problemi personali, i loro silenzi, i loro improvvisi ritorni sulla scia di un rinnovato entusiasmo, i loro malumori, i loro desideri e speranze, le loro emozioni per un'avventura appena cominciata.

Un momento cruciale da cui si può uscire sconfitti o vincenti, ma che lascia sempre delle tracce su chi l'ha attraversato: ricordi, lezioni utili, nuove capacità, delusioni e soddisfazioni piccole o grandi.

Di tutto questo, della vita e del lavoro che sta dietro all'uscita della rivista, ben poco si vede: è una realtà difficile da comprendere – anche se la si ha sotto gli occhi da tempo – se non ci si sbatte il naso come davanti a una porta a vetri, quando ci si trova a gestirla in prima persona.

Non soltanto per gli imprevisti, gli articoli che "saltano" a pochi giorni dalla stampa, le appassionate e infinite discussioni sullo scarto o il recupero di un articolo che non convince, le battaglie sulla scelta di un tema piuttosto che un altro, ma soprattutto i contatti con nuovi autori e collaboratori, l'emozione di chi vede per la prima volta pubblicato un suo scritto, le critiche di chi trova degli imperdonabili errori nella pubblicazione, perché con la fretta e il poco tempo qualcosa sfugge sempre e in genere è proprio qualcosa di importante.

A volte si fanno scelte non condivise, o rischiose, o di basso profilo, ma ciò che rimane costante, al di là delle divergenze di opinione, è la curiosità per i diversi aspetti della realtà, l'apertura al confronto e alla messa in discussione delle proprie idee.

Sara Tourn

La peste del 1630 nel Pinerolese*

di Stefano Tealdo

Premessa

Il presente saggio era in origine compreso in una tesi di laurea, da cui è stato estrapolato per essere pubblicato come testo autonomo. Ciò ha reso opportuna una nuova introduzione che lo contestualizzi. Come si legge dal titolo il tema è la peste del 1630 nel Pinerolese, ma non solo, in quanto, per fare dei confronti, mi sono occupato anche delle valli Pellice, Chisone e Germanasca e di città di pianura come Carmagnola e Chieri, accennando pure alla capitale sabauda. Questo breve saggio cerca di fornire una panoramica sulla diffusione della peste, sui metodi utilizzati per cercare di fermarla, sugli effetti sulla popolazione e sui primi timidi segnali di una ripresa demografica che sarebbe stata tuttavia molto lenta.

Scrivendo nel 1962, Stuart James Woolf notava che, per le debolezze nell'organizzazione amministrativa, non era possibile avere altro che «un'idea molto generica» dello sviluppo demografico in Piemonte prima del Settecento. Citando le ricognizioni statistiche di Giuseppe Prato e Luigi Einaudi, constatava che il diagramma della popolazione avrebbe dovuto segnare un picco all'epoca di Emanuele Filiberto, per poi subire una diminuzione a causa della pestilenza del 1588 ed operare un lento recupero, raggiungendo un ammontare di 704.000 individui nel 1612 (a fronte dei 700.000 del 1580). Il rallentamento sarebbe stato in seguito sempre più "precipitoso", con una perdita di popolazione valutabile, con buona probabilità, come pari ad un terzo o alla metà, a causa della peste del 1630. La ripresa sarebbe stata frenata dalle guerre «fino almeno intorno al 1660», per poi assumere un ritmo più rapido e superare con il Settecento il totale di inizio secolo.

Il quadro è stato essenzialmente confermato dagli interventi successivi di Giovanni Levi[1] e Claudio Rosso. Quest'ultimo osserva come i dati intorno all'epidemia di peste siano stati a lungo falsati per la scarsa cura dei cronisti

* Il presente articolo è tratto dalla mia tesi di laurea specialistica in storia moderna: *Pinerolo e il Pinerolese durante la seconda dominazione francese (1630-1696)*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Donatella Balani, a.a. 2007-2008.

[1] G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1985, p. 12.

coevi nel distinguere tra emigrati temporanei e perdite definitive. Accenna tuttavia alla necessità di tenere nel debito conto la ricostruzione operata nell'Ottocento da Giovanni Battista Montù, basata sui registri parrocchiali[2], e presenta lo studio di Mario Abrate su Carmagnola come una ricognizione ben più metodologicamente articolata ed attendibile. Per quanto riguarda il territorio pinerolese, alcune indicazioni generali sono desumibili dallo studio di Manuela Dossetti[3], dedicato alla demografia nelle valli valdesi ma attinente ai decenni successivi al 1686, mentre dati solidamente fondati relativi alla città di Pinerolo intorno al 1631 sono stati raccolti dallo stesso Abrate.

Cause e diffusione del morbo

Uno dei protagonisti della defatigante lotta contro la peste a Torino fu l'archiatra ducale Giovanni Francesco Fiocchetto, autore di un trattato del 1631, in cui, constatata la facilità di diffusione del morbo, erano indicate fra le cause probabili dell'epidemia le piogge e le inondazioni dell'anno precedente[4].

Attorno alla metà del secolo successivo, uno storico del calibro di Ludovico Antonio Muratori[5], nella sua dissertazione *Del governo della peste* (libro I, cap. I), giunse ad ammettere anche la possibilità di un'origine spontanea della

---

[2] G.B. Montù, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630 e 31 e specialmente in Chieri e ne' suoi contorni*, Torino per Giacinto Marsetti stampatore-libraio, 1830.

[3] M. Dossetti, *La demografia nelle valli valdesi dal 1686 al 1800* in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1981, pp. 535-602.

[4] G.F. Fiocchetto, *Trattato della peste ossia contagio nell'anno 1630*, Torino 1631. Il trattato è strutturato in otto parti, nelle quali descrive, da un punto di vista scientifico, la peste e come ci si deve comportare per contenere il contagio. Tra i rimedi proposti molti possono essere giudicati tipici del tempo e sono: preghiera digiuno ed elemosina. Ma altri invece hanno una discreta valenza medica come l'isolamento dei malati, il fornire loro cibo ed acqua in quantità e l'alloggiarli in stanze arieggiate. Inoltre il medico propone di bruciare le proprietà dei morti fuori dalla città e raccomanda a chi è a stretto contatto con essi di essere cauto e di indossare una sopravveste o mantella di cuoio conciato, giudicato resistente al morbo. I medici spesso indossavano una maschera, sempre di cuoio, con un becco pieno di fiori secchi o spezie per cercare di filtrare l'aria (l'immagine è nota anche per la sua presenza in stampe, libri e più di recente film storici o di costume) ed erano obbligati a camminare portando con sé una lunga bacchetta sormontata da una croce, come segno di riconoscimento. Altrettanto famosa, ma molto più cupa, è la figura del monatto, incaricato di trasportare i malati fino al lazzaretto, di assisterli aiutando i medici, di disinfettare le loro case e le strade, infine del triste trasposto dei cadaveri ai cimiteri o fuori città. Le informazioni sul personaggio del Protomedico ducale G. F. Fiochetto sono ricavate, trattandosi di un nativo di Vigone, da D. G. P. Mattalia, *Vigone, notizie storiche civili e religiose,* Torino tipografia G. Derossi 1912, pp. 365-67.

[5] La citazione di Muratori è riportata da Montù, *Memorie storiche,* cit., p. 4.

peste e sottolineò l'importanza di ulteriori fattori che ne facilitarono la diffusione dopo la sua prima comparsa: la fame e la guerra.

Il quadro complessivo che emerge appare pertanto in linea con le tradizionali invocazioni che, fin dal Medioevo, venivano elevate a Dio perché liberasse le popolazioni «a peste, bello et fame». E forse, più che nella certezza del dato statistico, non facilmente rilevabile per l'incompletezza delle fonti, il significato storico della pestilenza va posto nella chiusura di una lunga fase di prosperità, da cui il Piemonte riuscì a riemergere, superando dopo il 1660 la crisi e realizzando una ripresa più sostenuta dell'incremento demografico negli ultimi decenni del secolo, mentre Pinerolo, trasformata in piazzaforte dai dominatori francesi, ospitò una popolazione che molto più a stento riprese il ritmo di un'evoluzione positiva, diventando progressivamente una realtà periferica nel tessuto demografico e sociale della regione.

Se osserviamo la cronologia, notiamo che quando, nel luglio del 1630, Vittorio Amedeo I successe al padre, il contagio della peste era già stato trasmesso alla popolazione dalle truppe straniere che avevano invaso il territorio sabaudo. Due sembrano essere stati i focolai rilevanti per la zona del pinerolese: secondo quanto evidenzia il dottor Pietro M. Gagna, nel suo trattato *De peste* edito nell'anno 1715 «Sedente Urbano VIII P.M., in tota Gallia, Venetiis, et in Pedemontis, prope Pancalerium, a Germanis deducta, et Mediolano comunicata, infestissima pestis fuit»[6]. Pertanto sarebbero state le truppe tedesche (che avevano contratto il morbo a Mantova) a portare la peste nelle zone pianeggianti intorno a Pancalieri.

Il padre Montù di Chieri, autore nel 1830 dell'opera *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte nel 1630* (basata su un diligente riscontro dei dati contenuti negli archivi di alcuni conventi, parrocchie e comuni piemontesi), indicò inoltre una seconda provenienza: le truppe francesi, contagiate da un focolaio di peste già presente in Savoia nel biennio 1628-29, avrebbero portato l'infezione a Susa, dove si manifestarono le prime vittime, e poi a Pinerolo[7].

Lo storico fissa per Pancalieri la data del 20 maggio 1630 come inizio del contagio; cita anche una lettera rinvenuta nell'archivio dei Cappuccini del 20 agosto in cui, scrivendo da Vigone, Fra Antonio Maria da Rivalta[8] lamentava che in Pancalieri erano morti «Prima quei della plebe, et adesso tutti i principali»; la località era privata da mesi della Messa e della confessione, per la morte di tutti i preti e i frati «salvo il prevosto Valperga»; a sua volta la vicina Vigone aveva assistito alla sparizione di «Tutti li confessori, medici et spetiali» ed era flagellata dal contagio e dalla carestia, perché il luogo (che «Stava in mezzo fra l'armata di Francia che si tratteneva a Pinerolo et quella di Savoia,

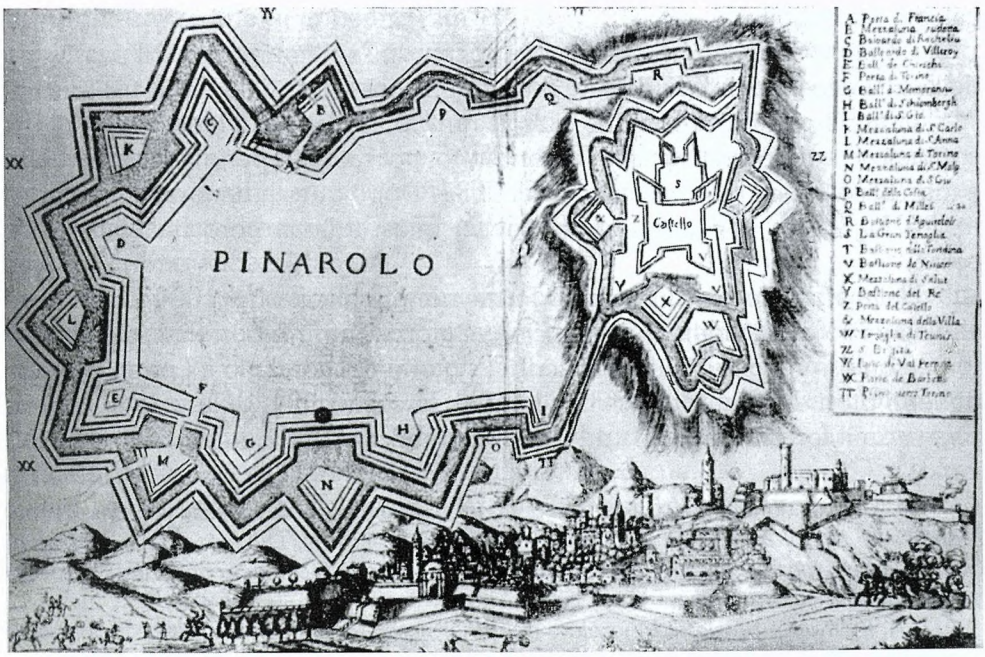
[6] MONTÙ, *Memorie storiche,* cit., p. 10.

[7] *Ivi*, pp. 16-17. Cfr. anche M. ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola,* Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.

[8] MONTÙ, *Memorie storiche,* cit. p. 56.



Pignerol ville du Piemont a la France, *incisione su rame, conservata a Parigi, Museo del Louvre; da* PITTAVINO, Storia di Pinerolo, *cit., vol. I, tav. 33.*



Assedio di Pinerolo, pianta dei dintorni fortificati e veduta della città; incisione su rame; da PITTAVINO, Storia di Pinerolo, *cit., vol. II, tav. 28.*



La diffusione della peste a Vigone;
da PITTAVINO, Storia di Pinerolo, *cit., vol. I, tav. 49.*

quale si era fortificata a Pancalieri») era isolato dai centri circostanti e vittima delle scorrerie delle truppe.

Per quanto riguarda le perdite umane, è difficile avere un riscontro numerico attendibile. Le *Memorie historiche* del priore di Luserna, pubblicate nel 1649, affermavano che a Vigone il contagio aveva ucciso 1.500 persone[9]. La cifra fu ripresa anche nel *Dizionario* di Casalis e, se raffrontata con il 1571 (anno in cui una "consegna» stabiliva per Vigone 5.000 abitanti) indicherebbe un decremento del 30%; ma forse il 1571 è data troppo remota per operare un calcolo accettabile.

La peste si abbatté su Pinerolo appena due settimane dopo il passaggio della città alla Francia e fu portata dalle truppe provenienti da Lione via Susa[10].

Infatti, i primi morti in città si registrarono fin dal 14 del mese di aprile; il contagio fu molto violento fino all'autunno, poi rallentò per avere una nuova e marcata ripresa nella primavera del 1631. Dopo questa fiammata, che durò fino a luglio, improvvisamente (come in quasi tutto il nord Italia) la peste cessò.

Nella storia locale di Arnaldo Pittavino, pubblicata nel 1964, si sostiene che all'inizio dell'epidemia, in soli cinque giorni, morirono in Pinerolo seicento persone[11]. Vengono quindi descritti i sintomi del contagio e i primi provvedimenti presi dalle autorità civili e militari: la costruzione di lazzaretti in campagna tra il torrente Chisone ed il Rio Moirano, l'allontanamento di mille sol-

---

[9] M.A. RORENGO, *Memorie historiche dell'introduttione del'heresie Nelle valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo, & altre di Piemonte, Editti, provisioni, Diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle. Con breve compendio d'esse, e modo facile per confutarle*, in Torino per gl'Hh di Gio. Domenico Tarino, 1649.

[10] A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese,* Torre Pellice, Editrice Tipografica Subalpina, 1964, p. 180.

[11] Il dato riportato da Pittavino è tratto dalla *Storia della città di Pinerolo* di D. CARUTTI, Pinerolo, Chiantore, 1893, p. 411.

dati francesi e la costruzione di un ospedale per quelli già contagiati. Non manca qualche passaggio in cui (forse sulla scorta di Manzoni) si evoca un fosco scenario di confusione e disordine, sottolineando che i cadaveri, lasciati insepolti per le vie, venivano saccheggiati impunemente da ogni sorta di banditi[12]. Chi non era stato ancora contagiato cercò scampo, spesso inutilmente, nelle valli vicine.

Fra i provvedimenti testimoniati dagli Ordinati del Comune sono interessanti quelli che rendevano operativi i decreti di sanità del Magistrato Generale del Piemonte del 31 maggio 1630, del successivo 12 novembre e del 24 marzo 1631, relativi agli obblighi per i medici di denunciare i contagiati, di ritirarsi nei lazzaretti per questi ultimi e di "purgare" – da parte dei responsabili della sanità – abitazioni e masserizie[13].

In questo quadro rientra l'imposizione della quarantena nel territorio cittadino. I vari provvedimenti restrittivi incisero negativamente sulle attività produttive e commerciali: gli Ordinati lamentano che il lavoro viene a mancare a numerosi commercianti, sarti, tessitori, fabbricatori di panni, per l'attività dei quali è necessaria un'economia ricca di scambi. Segnalano inoltre che per le «cause di guerra et peste» Pinerolo è privata anche dell'attività dei mulini, della fornitura del pane e della carne (ritenuta «dannosa alla salute»).

Infine fu presa la decisione di allontanare per vari mesi dalla città tutto il bestiame. Poiché esso rischiava di essere razziato dalle soldatesche, fu emessa un'ordinanza che concedeva agli allevatori «di poter tener et portar armi per luoro diffesa» al fine di impedire i furti[14].

Alcuni di questi provvedimenti ebbero effetti non previsti: anzitutto non solo la quarantena interruppe i traffici, ma le restrizioni commerciali fecero prosperare il contrabbando di sale e di altri generi alimentari, introvabili in città a causa della carestia. Chi cercò di sottrarsi alle proibizioni furono alcuni mercanti che osavano ancora spostarsi, illegalmente, da una località all'altra: ad essi qualcuno imputò la trasmissione del contagio a San Germano Chisone e a Clot in val San Martino[15].

In secondo luogo l'allontanamento del bestiame e la proibizione di vendere e macellare carne aggravarono la già preoccupante situazione alimentare.

Il Consiglio della città inoltre, per evitare speculazioni, elesse Giovanni Ferrero e Gieronimo [sic] Nana come «instantiatori delle vettovaglie», con l'incarico di fissare giornalmente il prezzo di «pane, carne, ova, butirro [sic], formaggi et altre cose» e di far esporre agli esercenti quotidianamente le loro

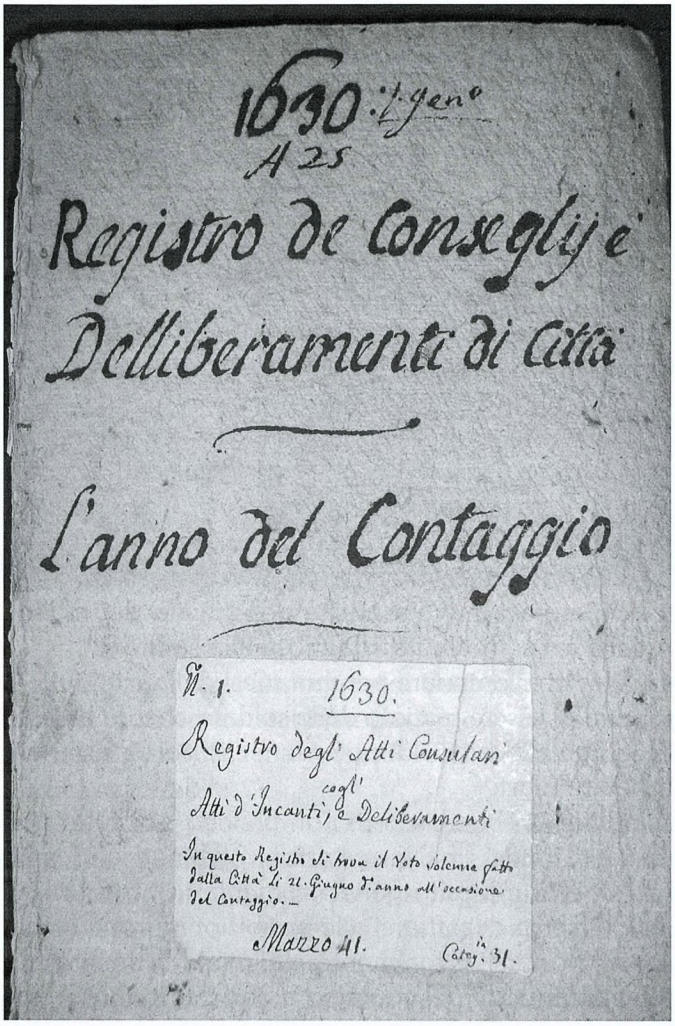
---

[12] PITTAVINO, *Storia di Pinerolo,* cit., pp. 180-81. Sulle valutazioni numeriche vanno espresse doverose riserve.

[13] M. ABRATE, *Popolazione e peste,* cit., pp. 71-72.

[14] G. VISENTIN, *996 anni di mercati a Pinerolo,* Pinerolo, Alzani, 1996, pp. 29-30.

[15] PITTAVINO, *Storia di Pinerolo,* cit., p. 182.



Registro degli Atti Consulari del Consiglio della sanità della città di Pinerolo; *Archivio Storico del Comune di Pinerolo.*

quotazioni ufficiali, sotto pena del pagamento di tre lire torinesi per i trasgressori[16].

Presso l'archivio storico comunale di Pinerolo è conservato un manoscritto di circa ottanta pagine, intitolato *Registro degli Atti Consulari del Consiglio della sanità della città di Pinerolo ne'quali si sono ordinati diversi provvedimenti per la conservazione della pubblica sanità*, i cui decreti sono compresi tra il 26 gennaio ed il 14 dicembre 1631[17].

Il *Registro* è di piccole dimensioni, circa venti centimetri per trenta, ed è ben conservato, sebbene a volte non sia di facile lettura. Purtroppo è avaro di notizie particolarmente interessanti; tuttavia vale la pena di annotare alcuni provvedimenti, tra cui quello del 28 febbraio, quando il governatore ordinò di far profumare le case dei dintorni di Pinerolo e pure, in città, quelle «che si trovano inmonde et non prefumate», operazione a carico degli abitanti; quello del 20 marzo, in cui, saputo della diffusione della peste nella valle di Luserna, il Consiglio invia «il cirogico del Pozzo a Luserna e nei luoghi circonvicini per informarsi della verità del fatto...»; ancora lo stesso 20 marzo si dispose una pulizia del villaggio di Riva organizzata dal capitano della sanità Cardonato, al quale fu ordinato «di trovar persona che la netegi e profumi...». Più curioso il decreto con-

[16] Visentin, *996 anni di mercati,* cit., p. 32.
[17] ACP, F. 2402, doc.5.





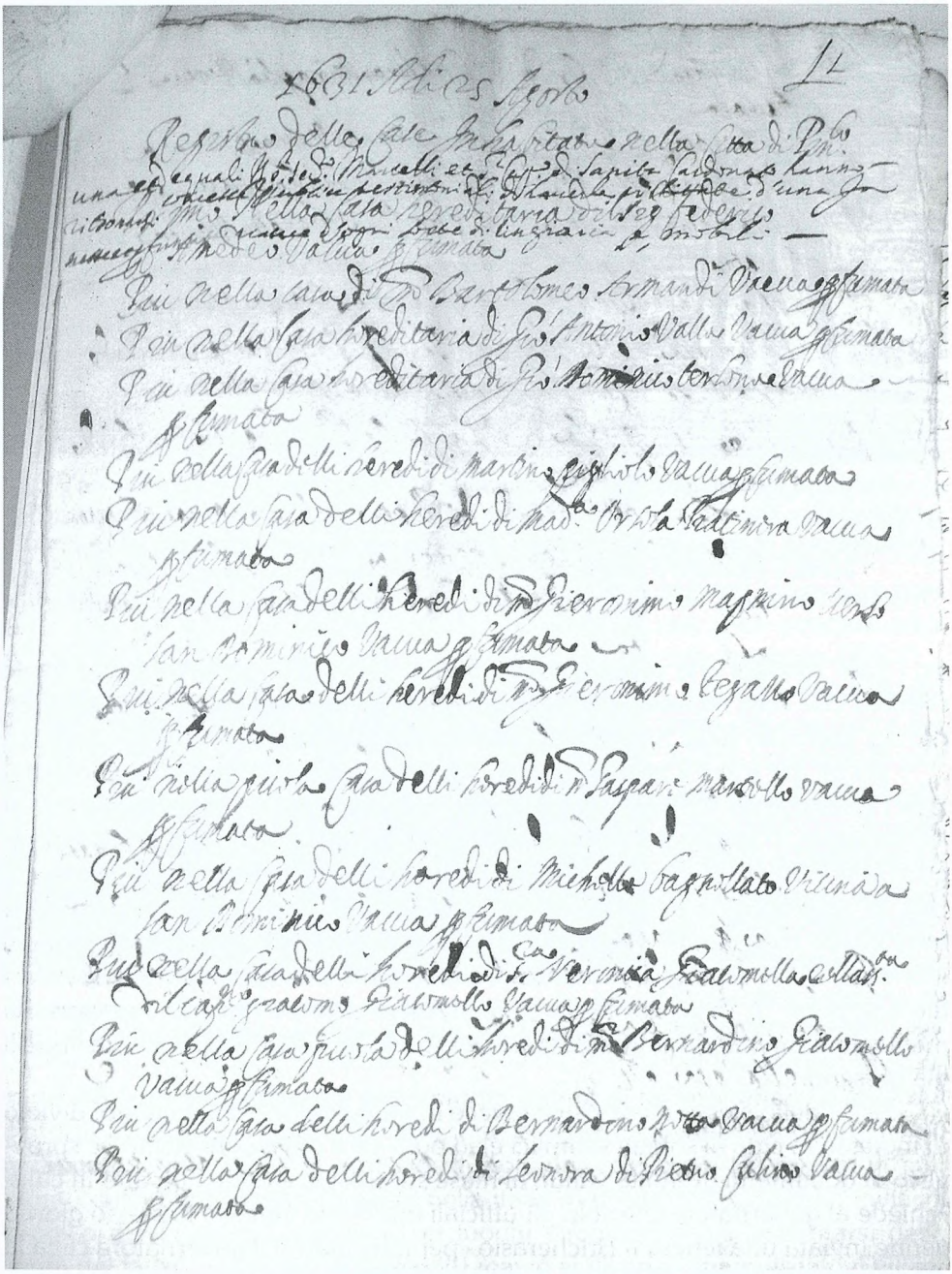
A sinistra: Il medico della peste; acquaforte di Paulus Fürst del 1656 tratta da J. Columbina. Durante l'epidemia di peste del 1656, i medici ritenevano che questo abbigliamento proteggesse dal contagio. Indossavano un mantello cerato, una sorta di occhiali protettivi e guanti. Nel becco si trovavano sostanze aromatiche.
A destra: Uroscopia, *dipinto di David Tenier, sec. XVII, Bruxelles, Museo di belle arti.*

tro i cani randagi che «van desepeliendo li cadaveri inpestati», in cui viene stabilito che «chi amaserà un cane guadagnerà fiorini 3 quali segli daranno dal sig. capitano della Sanità vista però prima la verità del fatto».

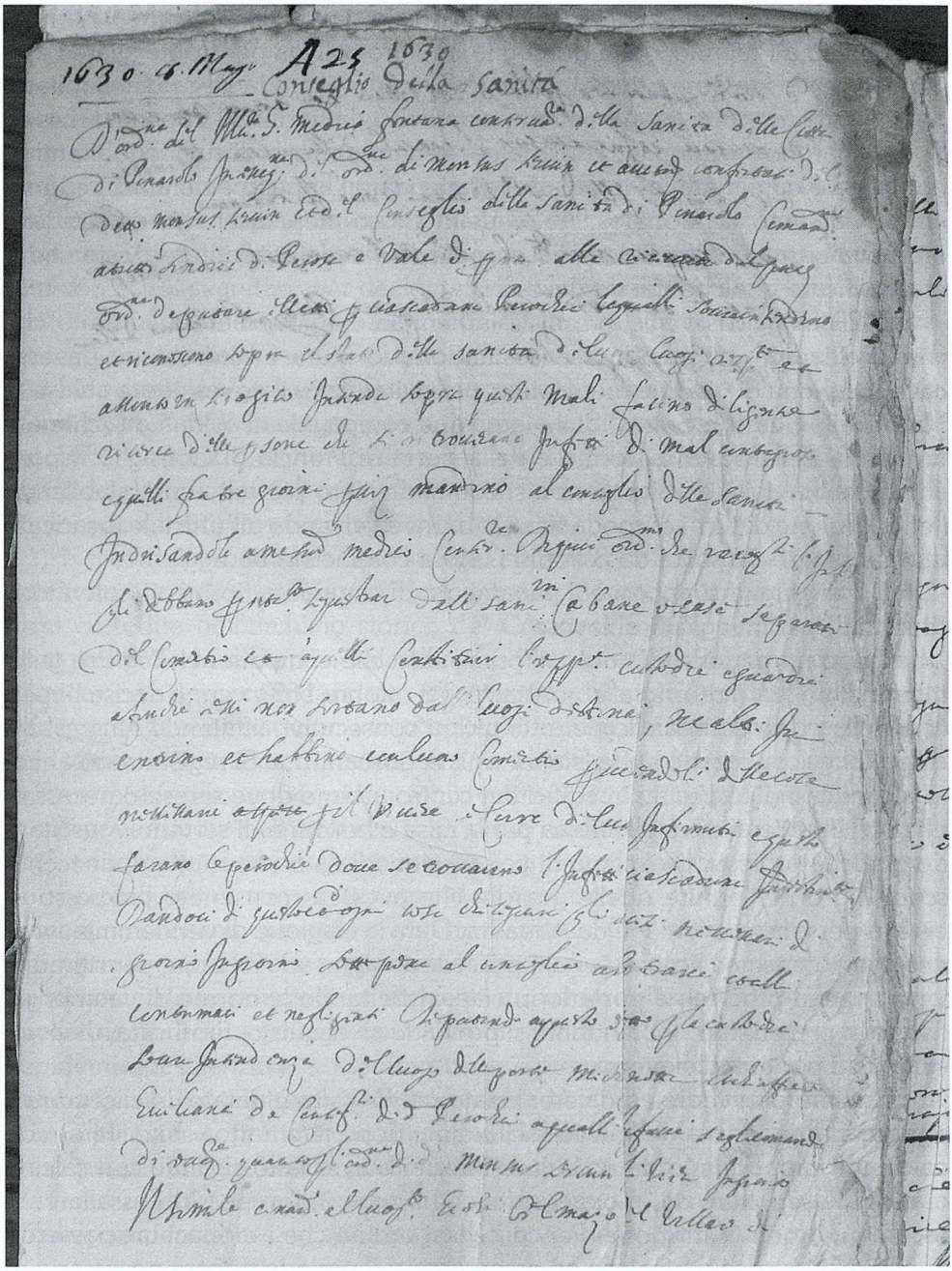
Tra gli atti stilati il primo aprile è notevole, in quanto permette di constatare l'andamento dell'epidemia, quello che contiene i nomi delle città di «Racconiggi, Cavalimore e Mondovì» quali luoghi già contagiati; di conseguenza si rafforzò la guardia alla porta di Malanetto per evitare l'ingresso in città di chiunque provenisse dai centri indicati. Al 4 di aprile l'elenco delle terre infette comprende «Racconiggi, Asti, Alba, Torino, Santa Vittoria, Trino e Mondovì» ed in seguito a ciò si dispose un ulteriore rafforzamento delle guardie alle porte di Pinerolo. Nello stesso giorno si proibì anche l'ingresso dei mendicanti, invitando il trombettiere del Comune a «far subito sortire» quelli già presenti.

Al 27 dello stesso mese risale invece la «sospensione del mercato, divieto di ingresso in città ai soldati semplici e ad ogni altro dei luoghi vicini» se sprovvisto di documenti di sanità validi; al mese successivo è datato un atto in cui si «chiede al governatore che solo gli ufficiali entrino in città»; e lo stesso giorno venne inviata una lettera a Bricherasio «per informarne il governatore circa la diffusione della peste a Luserna e nella sua valle».

Il più interessante fra tutti riguarda la proclamazione della quarantena datato 7 maggio, in cui venne fissato in cinque giorni il termine per radunare le provviste necessarie. Con un decreto del 9 maggio si confermò l'inizio della quarantena per il 12 dello stesso mese, stabilendo l'affissione di appositi manifesti di cui sarebbe stata fatta pubblica lettura «dal trombettiere comunale».



La prima pagina del Registro delle case inhabitate nella città di Pinerolo
(Archivio Storico del Comune di Pinerolo, Fald. 1004).
Vi sono elencate tutte le case e i beni degli abitanti che furono oggetto di «Perfumazione,» cioè disinfestazione per cercare d'impedire l'espansione del contagio.



La città di Pinerolo invita i sindaci di Perosa e della sua valle a far visitare le persone infette e a inviarle a Pinerolo, dove saranno raccolte nei lazzaretti appositi (8 maggio 1630). Dal Registro «1630, 1° Genn.o Registro de' Consegly e delliberamenti di Città l'anno del contaggio»; Archivio Storico del Comune di Pinerolo, Fald. 1004.

Nonostante gli sforzi dei medici il contagio si diffuse, tanto che l'11 maggio si invitò a Pinerolo, dalla Borgogna, un loro collega per fronteggiare l'epidemia; per lo stesso motivo si deliberò di «aumentare la paga del Capitano della Sanità, durante la quarantena, a scudi 30 da fiorini 8 l'uno, ogni mese». Si obbligarono i cantonieri comunali a «tenere un rollo di tutti gli abitanti di ogni casa»; ogni mattina, infatti, dovevano «fare l'appello e denunciare i malati al Capitano Cardonato». Al 23 dello stesso mese risale un decreto che ordinava a tutti, malati o semplici sospetti, di fare la quarantena, visto che si era verificato qualche nuovo decesso.

Il 29 maggio si registrarono le lamentele del governatore sul fatto che «molti cittadini entrano in città scalandone le mura e altri calano da esse cavagne piene di viveri e mercantie»; per evitare ciò, il governatore chiese al Maresciallo Soras (o Sojras) di inviargli due compagnie di soldati da schierare a guardia della porta di Torino e della porta di Francia. Il Consiglio rispose che avrebbe vigilato affinché non si commettessero più tali abusi, stabilendo l'effettuazione di turni di ronda fuori le mura e versando all'ufficiale incaricato un mensile di «16 scudi da 8 fiorini l'uno a cominciare da oggi».

Il 7 di giugno si approvò il pagamento di cinquanta fiorini ai «soteratori» (becchini) per invogliarli al lavoro.

Dopo un periodo di vuoto, il primo atto che compare nel *Registro* testimonia di un lento ritorno alla normalità: l'8 ottobre 1631 venne decisa l'apertura della porta del castello per otto giorni consecutivi, limitando l'ingresso a coloro che «condurano ughe [sic] et vini, et boscami...». Si registrarono ancora alcuni casi di appestati in edifici del centro urbano dove si resero necessari ulteriori interventi di «quarantena per la casa e la donna di servizio», suscitando qualche protesta. Nel clima di paura venne fissata una multa di duecento scudi d'oro per punire quelle guardie che avessero consentito l'ingresso in città di persone provenienti da Abbadia. Data la stagione di vendemmia, vennero però concesse licenze per chi possedeva vigne ad Abbadia, per ritirare il vino appena prodotto e portarlo in città, rispettando le norme di cautela già fissate in precedenza. Il 27 ottobre si provvide all'acquisto, fuori città, di viveri sufficienti per quindici giorni.

L'ultimo provvedimento verbalizzato nel *Registro* è datato 14 dicembre e riguarda la riapertura delle chiese cittadine: dopo aver fatto «sbianchire» con calcina le cappelle e le statue al loro interno e aver fatto sigillare con calce e mattoni le sepolture dei monaci «affinché li vapori non possino essallare...» esse rientrarono in funzione. Per cautela si ordinò che i monaci bruciassero i banchi e altre cose pericolose ed osservassero il periodo ancora necessario di quarantena.

Un bilancio possibile

Come accennato, nella città di Pinerolo la peste durò per circa due anni, fino alla fine del 1631, con un'incidenza forse meno catastrofica durante la seconda ondata, stando almeno alla stima di Domenico Carutti[18].

In questa emergenza il governatore della città, Antoine de Toulongeon, si distinse per la sua opera nel mantenimento dell'ordine e per i suoi interventi umanitari: durante l'epidemia non smise mai di ispezionare i quartieri di Pinerolo con i suoi segretari, per decidere con loro le azioni da intraprendere per contenere la peste. Il suo operato fu così efficace che salvò la città dalla distruzione, già ventilata dal re di Francia, come unico mezzo per fermare un'epidemia inarrestabile. A fronte di questo successo il Consiglio di Pinerolo gli offrì, come gesto di riconoscenza, una catena d'oro di gran valore. Luigi XIII poi, nel 1632, autorizzò il municipio a tassarsi di tremila lire, per sei anni, per riparare i danni materiali patiti dalla città[19]. Poco dopo, il 20 settembre 1633, Toulongeon morì, forse contagiato dalla peste.

Nel complesso sembra che Pinerolo sia stata più fortunata di altre località del Piemonte, come ha rilevato Mario Abrate, elencando una serie di disposizioni custodite nell'archivio storico del Comune. Infatti, i militari ammalati alloggiati nelle case dei Pinerolesi furono allontanati (nonostante qualche recriminazione dei comandanti dei reggimenti); chirurghi e medici dell'esercito francese collaborarono con i loro colleghi italiani; vennero perfino chiamati dal Delfinato alcuni «perfumatori» cui vennero pagate carissime parcelle; dalla Francia si fecero venire «medicinali, vettovaglie e manufatti indispensabili».

Il governatore nell'ottobre 1630, preso atto dell'inconsistenza dei raccolti, procurò mille sacchi di grano alla città «a prezzo ragionevole» e consentendo «commodità et tempo di pagar detto prezzo»[20] e nel febbraio dell'anno successivo consentì che altro grano arrivasse dal Delfinato e dalla Provenza.

Questa ricostruzione permette ad Abrate di stabilire una netta diversità di trattamento delle popolazioni soggette da parte delle autorità francesi e di quelle piemontesi: i governatori sabaudi, infatti, anche durante gli anni dell'epidemia pestilenziale, continuarono a «spremere spietatamente i sudditi», mentre i dominatori stranieri furono assai più blandi verso i pinerolesi. Abrate ritiene notevole soprattutto un dato: prendendo atto che le circostanze rendevano assai difficili ulteriori prelievi, ai pinerolesi non venne imposto alcun gravame a titolo «straordinario» (né in denaro né in natura) e si rinunciò all'alloggiamento forzoso delle truppe, che vennero allontanate dalla città.

---

[18] D. Carutti, *Storia della città,* cit., p. 413: lo storico afferma, infatti, che la peste «Fu meno micidiale che nell'anno precedente».

[19] ACP, F. 2396, doc. 81, del 26/6/1632.

[20] ACP, Ordinato del Comune del 5 novembre 1630.

Operare un bilancio delle perdite umane della città nel biennio 1630-1631 è operazione delicata e complessa. Fiocchetto[21], trattando di Torino, calcolò una notevole perdita: il totale degli abitanti sarebbe calato da undicimila a tremila, con un decremento superiore al 70%. Montù, studiando i dati di Chieri, stabilì una riduzione della popolazione pari al 33%[22], mentre, esprimendosi sul caso di Pinerolo, indicò una perdita di circa il 66%[23]. L'indagine condotta nel 1972 da Abrate, scientificamente più agguerrita ed articolata, dedicata al caso di Carmagnola, sgombra il campo dalle esagerazioni e calcola una perdita di popolazione pari al 24% in un anno: da 7.610 abitanti «nell'imminenza dello scoppio della peste»[24] a 5.770 «al termine dell'epidemia»[25].

Nel caso di Pinerolo un primo riscontro sulla popolazione presente anteriormente al contagio è fornito da un *Registro delle consegne delle persone et vetovaglie*, databile tra il 1620 ed il 1622, depositato nell'archivio del Comune[26]. Se ne deduce che in tale anno i capifamiglia erano 681, mentre la consegna delle bocche - ordinata dal cardinale Richelieu nell'aprile del 1630 - ne conta complessivamente 662[27]. Partendo da quest'ultimo dato, Abrate, in un breve studio successivo a quello su Carmagnola[28], ha calcolato una popolazione complessiva pari a 3.116 pinerolesi, su cui si abbattè la peste. In assenza di altri documenti, ha comparato tale cifra con i risultati di un censimento effettuato nel 1648, a quasi vent'anni dalla fine della pestilenza: nonostante l'inevitabile ripresa demografica, i vuoti non erano stati ancora del tutto colmati; gli abitanti, infatti, risultavano, a quella data, solamente 2.158 (con una differenza di 958 unità, pari al 30,7% della popolazione probabilmente presente a Pinerolo prima del contagio).

Le valli valdesi

Per quanto riguarda infine le valli valdesi, i principali cronisti di riferimento sono Marco Aurelio Rorengo, priore di Luserna, e il pastore Pierre Gilles di Torre Pellice, che sostennero memorabili controversie e si confrontarono anche come redattori di due storie dei valdesi: l'una apparsa nel 1644 e posta all'*Indice* l'anno seguente e l'altra apparsa nel 1649. Rorengo apparteneva ad una famiglia di feudatari di Torre Pellice ed era il sostenitore di un'appassiona-

[21] Il dato di Fiocchetto è riportato in MATTALIA, *Vigone*, cit. *passim*.

[22] MONTÙ, *Memorie storiche*, cit., p. 78 in cui cita Voersio «...passa cinque milla persone», anche se poi ritiene che tale dato sia esagerato.

[23] *Ivi*, p. 153, in cui cita MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., tomo XI: «...ne morirono delle tre parti le due».

[24] ABRATE, *Popolazione e peste*, cit., p. 56.

[25] *Ivi*, pp. 59-61.

[26] Registro del 1620: ACP, F.1123, doc. 5.

[27] «Consegna» del 1630 in ABRATE, *Francesi a Pinerolo*, cit., pp. 195-204.

[28] *Ibid.*

ta caccia all'eresia. Le sue *Memorie historiche* stimano i decessi in diecimila nella valle di Luserna, ricordando inoltre la gravità della situazione per due paesi di pianura: Frossasco, dove per quindici mesi non vi fu alcun battesimo e dove la popolazione si sarebbe ridotta di mille unità, e Vigone, che avrebbe perso millecinquecento abitanti. L'attendibilità delle cifre appare comunque dubbia.

Il pastore Gilles, largamente citato nella *Storia dei valdesi* di Augusto Armand-Hugon[29], offre una panoramica sull'insieme delle valli valdesi. Tra l'altro osserva che il morbo colpì le località di San Germano (nella bassa val Chisone) e di Prali (in val San Martino) più o meno nello stesso momento che Pinerolo. In val Pellice trovarono in un primo tempo rifugio molti sfollati da Pinerolo e anche molti membri dell'esercito francese.

A Torre Pellice, nonostante gli sforzi del medico Giovanni Gosio, la peste causò i primi dieci morti il 14 luglio; il 18 morì anche il chirurgo Davide Gilles, figlio del pastore. I culti domenicali furono svolti all'aperto: ciononostante, nel mese di agosto morirono anche sette pastori. Dopo un rallentamento autunnale, il morbo riacquistò forza, soprattutto nella primavera del 1631, quando si abbatté sulla comunità di Angrogna, che in precedenza era stata risparmiata. Il bilancio complessivo delle perdite umane assomma, per Gilles, a novecento individui nella sola Torre Pellice ed a circa seimila persone per l'intera val Luserna (il dato discorda quindi con quello di Rorengo).

In val San Martino sarebbero inoltre morte milleseicento persone: cento cattolici e millecinquecento valdesi; nella bassa val Chisone duemila valdesi, cui andrebbero aggiunte le centocinquanta vittime della località di Roccapiatta.

Il testo di Armand-Hugon cita, oltre a questi dati, anche le notizie contenute in una *Relazione* del frate Teodoro di Belvedere, risalente al 1636[30].

Riorganizzando i dati di Teodoro di Belvedere, poiché l'estensore era soprattutto interessato a valutare la consistenza degli «eretici», otteniamo la seguente tabella:

[29] ARMAND-HUGON, *Storia dei valdesi. II. Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1971, in particolare cfr. p. 65 sgg.

[30] ARMAND-HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., pp. 68-69 per il testo della lettera di Teodoro di Belvedere.

Case al 1636 per località e confessione religiosa

Confessione religiosa	*Case cattoliche*		*Case valdesi*	
Località	percentuale	numero	percentuale	numero
Luserna	14,50	130	1,30	23
Bibiana	27,70	250	2,20	38
Campiglione	14,50	130	—	—
Bricherasio	33,10	300	—	—
Fenile	1,30	12	1,95	32
Rorà	4,10	39	—	—
Bobbio	—	—	15,16	280
Villar Pellice	—	—	16,16	300
Torre Pellice	1,70	16	15,01	279
Lusernetta	3,10	30	0,20	4
San Giovanni	—	—	15,26	282
Roccapiatta	—	—	4,55	80
Prarostino + San Bartolomeo	—	—	2,85	50
Angrogna	—	—	25,36	470
Totale val Pellice		*907*		*1887*

«Per essere dalla peste maltrattate non possono sottosopra far più teste che 5 per casa» afferma la *Relazione* citata.

Quindi si ha questa formula: case x 5, che si sdoppia in cattolici x 5, cioè 907 x 5= 4535; e valdesi x 5, cioè 1887 x 5= 9435; sommando le due cifre si ottiene il valore 13.970, relativo alla val Pellice ed al 1636.

Il moltiplicatore usato da Abrate per Pinerolo è leggermente inferiore: 4,70; applicandolo alla val Pellice si ottiene 907x4,70=4262,9 e 1887x4,70= 8868,9, che sommati danno 13.132.

Se si aggiungono i seimila morti di peste indicati da Gilles, si ottiene una cifra di 19.132 individui, indicativa della popolazione della val Pellice prima della peste. Sarebbe quindi avvenuto un decremento dell'ordine del 31,36%, sempre che la cifra indicata da Gilles corrisponda ai morti effettivi.

Alla ricerca di qualche dato che possa puntellare la nostra precaria ipotesi, incontriamo un recente contributo, opera di Giorgio Tourn e Daniele Tron che, seppur a carattere prevalentemente divulgativo, menziona due dati significativi in proposito: allo scoppio delle cosiddette «Pasque piemontesi» del 1655, la popolazione complessiva della valle non avrebbe superato i 12.500 abitanti (e le vittime di tali eventi sanguinosi, secondo un documento di parte protestante, cui si fa cenno senza ulteriori specificazioni avrebbero raggiunto il totale di 1.172; i sopravvissuti alle vicende sarebbero stati quindi 10.788)[31]. Lo scarto di 632 unità tra il risultato del nostro conteggio e l'indicazione dei due studiosi non sembra tale da destituire di plausibilità il ragionamento un po' laborioso fin qui sviluppato.

Cercando qualche altra conferma, almeno orientativa, si incontrano i risultati delle ricerche di Manuela Dossetti, riferiti agli «*Stati della popolazione*»

[31] G. Tourn, D. Tron, *1655-2005 Le Pasque piemontesi* in «La beidana», 53, 2005, inserto pp. I-XVI.

relativi al 1686, prima che iniziasse un ennesimo ciclo di persecuzioni. Tuttavia il confronto risulta assai più aleatorio, poiché non si dispone, per i cinquant'anni intermedi, di alcun dato attinente ai tassi di natalità, mortalità, nuzialità né relativo all'emigrazione. Inoltre è stato osservato recentemente da Daniele Tron che «i dati relativi al 1686 sono una sintesi di varie fonti conservate all'AST e pubblicate da A. Pascal in *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690), vol. 3: Le valli durante la prigionia dei valdesi (a. 1686)*, Torre Pellice 1966, p. 183 e p. 342»[32]. Ma già nelle note 4, 5, e 6 dell'articolo della Dossetti si ricordava che i dati della sola popolazione di religione valdese, riportati anche da Pietro Caffaro, erano - secondo l'opinione dello stesso Pascal - trascritti semplicemente da Alexis Muston[33].

Dalle tabelle della stessa ricercatrice si ottiene un calcolo della popolazione residente al 1686 pari a 8894 individui (di cui 8067 valdesi e 827 cattolici). Tuttavia sulla metodologia seguita da Manuela Dossetti[34] sono state espresse forti riserve tali da negare che si possano stabilire «valori demografici quantitativamente certi» e così grandi da consentire unicamente «una stima», come osservato da Paola Sereno[35].

In conclusione riteniamo sufficientemente attendibile una perdita di popolazione in val Pellice dovuta alla pestilenza per una quota pari al 31%.

Le conseguenze del contagio

In generale i contraccolpi dell'epidemia furono notevoli in val Pellice e nelle altre valli valdesi. In primo luogo va menzionato l'abbandono o lo spopolamento temporaneo d'intere borgate; la *Storia dei valdesi...* di Armand-Hugon elenca Villanova sopra Bobbio Pellice, le borgate Giaussarand e della Ferrera, Pertusel, i Marsili di Villar Pellice, la borgata Armand di Torre Pellice e quella Uvert di Rorà[36].

In secondo luogo, poiché tutti i pastori ed i predicatori erano scomparsi per l'epidemia, fu necessario, per le comunità valdesi, ricorrere a confratelli d'oltralpe, ginevrini in particolare, con il risultato di sostituire, nella predicazione, la lingua francese all'italiano; progressivamente l'uso del francese, anche nelle conversazioni quotidiane, finì per isolare ulteriormente la popolazione valdese da quella cattolica.

---

[32] D. Tron, *Il reinsediamento in val Germanasca dopo la Rentreé*, in *Dall'Europa alle valli valdesi*, a cura di A. de Lange, Torino, Claudiana, 1989, p. 321.

[33] Muston, *L'Israël des Alpes*, Parigi, 1851, 4 voll.

[34] Dossetti, *La demografia nelle valli valdesi,* cit., pp. 535-602.

[35] P. Sereno, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle valli valdesi dopo la "Glorieuse rentreé"*, in *Dall'Europa alle valli valdesi*, cit., p. 297.

[36] Armand-Hugon, *Storia dei valdesi,* cit., p. 66, cfr. nota 2.

Infine si può ricordare che in Pinerolo la pietà popolare, suggestionata dall'incrudelire della peste, diffuse un aneddoto edificante per spiegare la costruzione della nuova chiesa di Maria Liberatrice, come ringraziamento da parte dei superstiti dell'epidemia: si diffuse la credenza secondo cui il sacerdote Giuseppe Fontana, che si riteneva morto di peste, fosse resuscitato per comunicare che, se si fosse costruita una chiesa dedicata alla Santissima Vergine e si fossero vestiti ogni anno trenta poveri, la peste sarebbe sparita dalla città; si raccontava che, detto ciò, fosse ricaduto morto.

Credenza nel miracolo a parte, l'impegno per la costruzione di tale chiesa a titolo di ex voto fu assunto ufficialmente dal Consiglio cittadino, che approvò anche la vestizione, ogni anno, di trenta poveri in occasione della festa mariana della Concezione; successivamente l'operazione fu poi affidata ad un istituto di beneficenza[37].

Per quanto riguarda invece gli effetti economici dell'epidemia, in assenza di studi specifici sul pinerolese, si può forse legittimamente fare riferimento alle considerazioni generali di Enrico Stumpo: egli ricorda come la rarefazione della popolazione in Piemonte abbia comportato una maggiore forza contrattuale per la manodopera delle campagne. Cita gli editti del primo e 30 aprile, del 3 agosto 1633, emessi da Vittorio Amedeo I, in cui si lamentava che «pur nella diminutione dei pretii di tutte le cose», operai e braccianti agricoli non rispettavano «la mercede loro stabilita», approfittando dello stato di necessità in cui si trovavano «i padroni»[38].

[37] PITTAVINO, *Storia di Pinerolo,* cit., pp. 182-183.

[38] E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento,* Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, *passim*.

Chiesa di Maria Liberatrice, oggi Sant'Agostino;
in basso: ex-voto con stemma del Comune di Pinerolo.



Resti di propaganda fascista in val Pellice

di Samuele Revel

Introduzione

In questo articolo potrete trovare una piccola ricerca sulle scritte murali fasciste presenti in val Pellice. Eseguite negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, si possono ancora vedere in alcune zone d'Italia. Numerosissime le scritte che con il passare degli anni però si sono perse o si stanno perdendo. I motivi possono essere diversi. Il primo è legato agli agenti atmosferici (pioggia e sole) che, dopo anni di esposizione, le scoloriscono. Il secondo è legato alle eventuali tinteggiature degli edifici con relativa copertura delle stesse. Terzo, non sottovalutabile elemento, è la cancellazione di esse dopo la guerra, per cercare di guardare oltre quel periodo buio. In alcuni casi, soprattutto negli ultimi anni, non senza polemica o in maniera molto discreta, alcuni consigli comunali, soprattutto nel centro Italia, hanno recuperato alcune scritte esistenti. Ci è parso importante raccogliere quello che ancora si vede per non perderne la memoria e ricordare quello che è stato, senza voltarsi dall'altra parte.

Abbiamo analizzato le scritte che ancora oggi si vedono in val Pellice (con alcuni brevi rimandi a quelle scomparse): una sorta di fotografia di quanto ancora presente per capire quanto era importante la propaganda, la comunicazione (il quarto potere insomma) per il fascismo, che gli aveva addirittura dedicato un Ministero: quello della Cultura Popolare. Istituito nel 1937, ma attivo come una sorta di ufficio stampa fin dal 1925, questo ministero aveva l'obiettivo di controllare, filtrare le informazioni, le pubblicazioni e tutto quello che poteva in qualche modo danneggiare il regime, lasciando ampio spazio e importanza invece alle informazioni favorevoli allo stesso. Nascono in questo periodo le "veline", fogli di carta colorati in giallino o rosati che appunto contengono le indicazioni su cosa pubblicare, lo spazio da dargli, il peso e allo stesso tempo anche le note su quello che andava cestinato perché ritenuto di danno al regime. Legata strettamente a questo ministero è la figura di Galeazzo Ciano che in un primo tempo ne fu a capo quando si parlava ancora di ufficio stampa, cioè prima del 1937. Il primo ministro del Min.Cul.Pop, questo l'acronimo, fu invece Dino Alfieri. Il ministero fu soppresso da Badoglio nell'aprile

del 1944 perché evidentemente inutile, mentre nella Repubblica Sociale Italiana venne rifondato il 23 settembre (perciò poco dopo l'8 settembre) e rimase attivo fino al 25 aprile 1945. Da questo organo sono usciti i famosi manifesti che "invitavano" all'arruolamento e tutto il materiale di propaganda contro i "ribelli", i partigiani.

Ciano venne poi trasferito al Ministero degli Esteri mentre nella Germania nazista la stessa istituzione si ritrova sotto il nome di Ministero della Propaganda, che aveva in Joseph Gobbels il suo responsabile e anche in Inghilterra e negli Stati Uniti la propaganda ha ricoperto un ruolo fondamentale nella seconda Guerra Mondiale.

In Italia il Min.Cul.Pop era suddiviso in compartimenti che controllavano tutti gli ambiti della comunicazione e dello spettacolo: direzione Generale per la Stampa Italiana ed Estera; per la Propaganda; per la Cinematografia (a cui erano collegati Cinecittà ed il Centro Sperimentale di Cinematografia); per l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche (conosciuto con l'acronimo ENIT), e gli Enti Provinciali per il Turismo; per il Teatro (che diventerà nel 1942 l'Ente Teatrale Italiano); per l'Istituto Luce, creato nel 1925; per l'Istituto Nazionale del Dramma Antico c.d. INDA; per la Discoteca di Stato; per il Comitato per il Credito Alberghiero. I primi tre aspetti erano di fondamentale importanza in quanto riguardavano una grande fetta di popolazione. A livello di propaganda si possono ricordare le varie istituzioni paramilitari destinate a giovani e obbligatorie per tutti, uomini e donne. In questo discorso generale di propaganda rientrano anche le scritte murali.

La tecnica

La tecnica di costruzione è abbastanza semplice: uno sfondo bianco di calce, spesso alcuni centimetri, su muri di case poste sui bordi di strade fortemente transitate su cui si eseguiva la scritta solitamente in blu o nero a caratteri maiuscoli grandi. Spesso si sceglievano muri in pietra e quindi di colore scuro su cui il riquadro bianco spiccava notevolmente. Le frasi erano brevi e di impatto. La grandezza è molto variabile: si trovano scritte in rettangoli larghi poco più di un metro e alti quaranta centimetri ad altre molto più estese (quella dei Cairus, in alta val Pellice, misura circa quattro metri per uno) e se ne contano alcune anche lunghe trenta metri, nei grandi centri. Oltre al maiuscolo in alcuni casi si trovano scritte in minuscolo. A compimento dell'opera talvolta la firma era quella di MUSSOLINI oppure soltanto la M seguita da un punto. In alcune zone d'Italia poi si possono incontrare motti inventati o anche solo scritti per iniziativa popolare, a emulazione di scritte viste in altri paesi. Esistono poi i casi in cui la scritta era dedicata ad un evento particolare: a Pray, ad esempio, comune del biellese, in occasione del passaggio di Mussolini fu creata la scritta «PRAY SALUTA IL DUCE».

La differenza fra la val Pellice e la pianura

Di frasi come si può vedere nell'elenco posto al fondo dell'articolo ve ne sono molte. Frasi brevi, slogan, che non permettono un'interpretazione, sono dirette e accessibili a tutti, anche a chi non ha studiato. Le scritte nacquero nelle grandi città, tese a coprire grandi spazi lasciati dalla nuova forma di urbanizzazione impostata dal regime e si spostarono anche al di fuori di esse. Posizionate agli ingressi dei paesi o su edifici posti su strade di grande comunicazione (o vicino alle ferrovie) esprimevano a seconda del luogo dove si trovavano concetti legati al preciso contesto: ad esempio sui muri delle grandi cascine rurali dove passavano molti agricoltori e braccianti la connotazione era decisamente rurale, agricola. I vari «È L'ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE»; «UN IMPERATIVO ASSOLUTO SI PONE BISOGNA DARE LA MASSIMA FECONDITÀ AD OGNI ZOLLA DI TERRA»; «RIMANETE RURALE CONTADINO TENACEMENTE LEGATO ALLA TERRA E SARETE PIU VICINO»; «COLORO CHE LAVORANO AVRANNO PRIMO POSTO PERCHÉ LA NAZIONE DOMANI SARÀ LA NAZIONE DEI PRODUTTORI, E NON QUELLA DEI PARASSITI»; «OGNI CASA NUOVA CHE SORGE NELLE CAMPAGNE AD OSPITARE, IN AMPIE E SOLIDE STANZE, UNA DELLE NOSTRE PROLIFICHE FAMIGLIE DI CONTADINI, RAPPRESENTA UN ELEMENTO DI GARANZIA PER IL FUTURO DEL POPOLO ITALIANO»; «LA RAZZA DOMINA E SVILUPPA E FECONDA LA TERRA»; «NOI SIAMO CONTRO LA VITA COMODA»; «FRA TUTTI I LAVORATORI I PIÙ ABILI E DISCIPLINATI SONO I LAVORATORI DELLA TERRA» sono tutti motti diretti alla classe contadina, tenuta in alto conto da Mussolini per la sua grande utilità in termini di autarchia, di forza lavoro e di cieca obbedienza al potere oltre che fonte di voti sicuri. Le scritte erano anche un ottimo modo per arrivare a quella fascia di popolazione che non era raggiunta, per un motivo o per l'altro, dalla stampa. Oltre alle scritte si possono ancora ritrovare sui muri delle case italiane molti Fasci Littori e ritratti di Mussolini. Altra tecnica di propaganda diffusa e di forte impatto visivo era quella di impiantare in alcune vaste zone alberi (abeti in particolare) in modo da formare alcune scritte (DVX oppure GDL, gioventù del littorio). In val Pellice, nelle zone di campagna, i temi trattati dalle iscrizioni murali – come si può vedere poco dopo – erano invece tutte quante tese alla questione della difesa dei confini e del guardare oltre il confine: una politica dunque aggressiva verso la Francia. Da notare la presenza di scritte soltanto nella valle del Pellice e non in quelle laterali di Angrogna e di Luserna, dal momento che queste non hanno sbocco sulla Francia. I temi riguardano i confini e la vittoria nella guerra che sarebbe potuta scoppiare. In val Pellice come negli altri luoghi gli slogan sono diretti e violenti, quasi "urlati" in pieno stile fascista.

Le frasi della val Pellice



Bricherasio

Risalendo da Pinerolo verso le montagne in val Pellice si nota la prima scritta ancora ben visibile sul muro del campanile della chiesa cattolica di Bricherasio. Come altre, questa è posizionata in un punto strategico e di forte impatto. Infatti all'epoca, non esistendo la strada che oggi normalmente si percorre e aggira il paese, tutti quanti dovevano transitare in centro paese. Proprio nel punto più stretto dove si rallenta forzatamente si nota la grande scritta a caratteri cubitali in blu su sfondo scuro (VINCERE). Questa come praticamente tutte le altre è leggibile solo nel senso di risalita verso il confine al fine di motivare le truppe e chi si dirigeva per un motivo o per l'altro in queste zone di confine.



Torre Pellice

1 - All'ingresso del paese sulla sinistra, salendo, molti ricordano la presenza di una scritta sull'edificio posto alla biforcazione fra via Matteotti e via Appiotti. Questa è ancora visibile sull'angolo del primo edificio posto sulla strada provinciale e recita il classico «VINCERE». Di dimensioni ridotte si confonde con la tinteggiatura della casa.

2 - All'uscita del paese nella piazza di Santa Margherita, diventata in seguito anche confine fra territori controllati dai partigiani a monte e dai repubblichini a valle, era presente anche qui una scritta murale.

Bobbio Pellice

1 - Poco prima dell'ingresso nella parte più vecchia del paese, su quella che presumibilmente all'epoca era la prima casa dell'agglomerato, campeggia una scritta sovrapposta all'altra, identica, sempre blu su sfondo bianco. La frase dice: «PER NOI FASCISTI LE FRONTIERE TUTTE LE FRONTIERE SONO SACRE [NON SI DISCUTONO] SI DIFENDONO».

Come in altre situazioni sparse per tutta Italia non si capisce bene il motivo della sovrapposizione della medesima scritta a quella precedente uguale ma leggermente spostata. Infatti non si leggono errori di ortografia nella ver-





sione più vecchia e se si fosse trattato soltanto di un "ripasso" per rimarcare meglio la scritta si sarebbe effettuato seguendo la scritta originale.

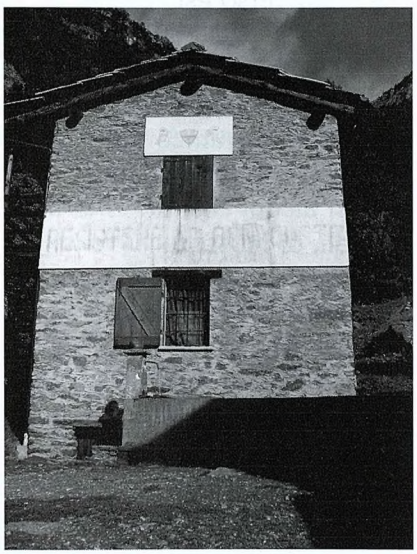
2 - Risalendo verso la piccola borgata di Villanova, posta oltre l'abitato di Bobbio Pellice, in piena curva all'altezza della borgata Cairus, ritroviamo la stessa scritta dell'ingresso paese («PER NOI FASCISTI LE FRONTIERE TUTTE LE FRONTIERE SONO SACRE NON SI DISCUTONO SI DIFENDONO»). Anche qui sfondo bianco e scritte blu e posizione molto visibile sia per chi sale che per chi scende. Da notare che la F di fascisti è stata scalpellata nel tentativo di cancellarla ma l'opera non è stata portata a compimento e la scritta è decisamente leggibile.

3 - L'abitato di Villanova ha ben tre grandi scritte:

a) all'ingresso della borgata subito dopo la caserma della Guardia di Finanza Battaglione Alpini Monte Granero, oggi caduta in disuso, si possono vedere i due grandi rettangoli bianchi ormai illeggibili. Sul primo, da alcune foto d'epoca, si può risalire alla scritta che recitava «ANDARE OLTRE» mentre sul secondo rettangolo posto più in alto, sempre su un muro di una casa privata, non si riesce a risalire al testo.



b) la terza si trova su un edificio posto all'uscita del paese proprio sopra una grande fontana in corrispondenza del bivio per il col Countent (postazioni militari). Si può leggere a fatica «RESISTERE AD OGNI COSTO» mentre in alto campeggiano sopra la finestra tre stemmi: ai lati due stemmi dei Savoia con un fascio littorio posto di traverso (probabilmente eseguito in un secondo tempo) e in mezzo uno stemma che si riesce difficilmente a decifrare. Un pugnale al centro dello scudo con una scritta sovrapposta. Molto probabilmente è lo stemma del Raggruppamento Anti Partigiani, viste le similitudini con lo stemma dei Cacciatori degli Appennini. Interessante la storia di questo raggruppamento: creato tardi, nell'estate del 1944, si affiancava ai Cacciatori degli Appennini e insieme formarono il CO.GU (contro guerriglia) con l'obiettivo dichiarato di combattere in particolare i ribelli. Il raggruppamento contava quattro battaglioni di Arditi (il primo erano Bersaglieri e il secondo Alpini), un Gruppo di Artiglieria, un Gruppo di Cavalleria, un Battaglione del Genio e un Autoreparto. Inoltre aveva due Reparti Arditi Ufficiali, ciascuno della consistenza di una compagnia, formati di tutti ufficiali particolarmente selezionati e addestrati. Il raggruppamento era di stanza a Torino, poteva contare anche su nucleo interno corazzato e compì azioni contro i partigiani in tutta la regione. Da segnalare la loro partecipazione con i mezzi blindati alla presa della città di Alba, passata per alcune settimane nelle mani dei partigiani. Anche in val Pellice lasciarono il segno durante i grandi rastrellamenti, anche se nei libri sull'argomento* non se ne fa cenno in modo particolareggiato. La costituzione di questa scritta perciò risale al periodo successivo all'estate del '44 quando i militi e le SS ripresero il controllo dell'alta valle.



* A. PREARO, *Terra Ribelle*, Torino, Tipografia Silvestrelli e Cappelletto di S. Rosa Clot e C., 1948.

Interessante, anche se propriamente non nelle valli valdesi, la scritta presente sulla chiesa cattolica di Santa Lucia di Bagnolo Piemonte. Ancora ben visibile sulla strada che sale a Montoso, a poche decine di metri dal bivio per quella che va a Barge sulla sinistra. La scritta riporta una delle classiche frasi «NEL SEGNO DEL LITTORIO ABBIAMO VINTO NEL SEGNO DEL LITTORIO VINCEREMO W BADOGLIO». La scritta è composta con i soliti caratteri blu su sfondo bianco e non avrebbe particolare interesse se non per l'aggiunta, posteriore ed eseguita a mano senza mascherine, delle due parole «W BADOGLIO», che tra l'altro si ritrova anche in altri pochi casi sparsi per l'Italia. Da notare anche che neppure un edificio consacrato e "sacro" (secondo la Chiesa cattolica romana) è stato risparmiato. La scritta tra l'altro segue l'andamento curvo dell'abside orientato verso est.

L'elenco che segue è una lista, non completa, di scritte murali fasciste, reperite da fotografie d'epoca e attuali, da siti specializzati (www.flickr.com; http://miles.forumcommunity.net) oppure sui libri "classici" della storia del fascismo e in particolare in A. Segala, *I muri del Duce*, Grosseto, Arca, 2000.

In alcuni casi dopo la frase compare anche la firma, sempre a caratteri cubitali, di MUSSOLINI.

- CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE
- BISOGNA SOPRATTUTTO OSARE
- L'ITALIA NON FARÀ PIÙ UNA POLITICA DI RINUNCIA E DI VILTÀ
- L'INERZIA È LA FOGNA DEI POPOLI
- SE AVANZO SEGUITEMI, SE INDIETREGGIO UCCIDETEMI, SE MI UCCIDONO VENDICATEMI
- IL DUCE HA SEMPRE RAGIONE
- W IL DUCE
- LA DISCIPLINA È IL SOLE DEGLI ESERCITI
- IL MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA ITALIANA POTREBBE ESSERE GRAVEMENTE COMPROMESSO DA INCROCI E IMBASTARDIMENTI
- TACI IL NEMICO TI ASCOLTA
- CHI SI FERMA È PERDUTO
- È LO SPIRITO CHE DOMA LA MATERIA
- VINCERE E VINCEREMO
- NOI DICIAMO CHE SOLO IDDIO PUÒ PIEGARE LA VOLONTA FASCISTA GLI UOMINI E LE COSE MAI.
- TUTTE LE METE SARANNO RAGGIUNTE SIAMO ORGOGLIOSI DI ESSERE ITALIANI
- LA PACE RIPOSA SULLE NOSTRE FORZE ARMATE.
- È L'AZIONE CHE DA LE TEMPRA ALLE ANIME
- PASSANO GLI ANNI MA LA NOSTRA FEDE È INTATTA COME NELLE VIGILIE DI COMBATTIMENTO
- IL POPOLO ITALIANO HA CREATO COL SUO SANGUE L'IMPERO. LO FECONDERÀ COL SUO LAVORO E LO DIFENDERÀ CON LE ARMI CONTRO CHIUNQUE
- DIFFIDA DI TUTTO, NON FIDARTI DI NESSUNO
- BISOGNA ESSERE FORTI

- L'ITALIA E IL FASCISMO COSTITUISCONO UN'IDENTITÀ PERFETTA, INDISSOLUTA, INALTERABILE...
- QUELLO CHE DOBBIAMO CONQUISTARE CI INTERESSA ASSAI PIÙ DEL GIÀ CONQUISTATO
- IL PASSATO MI ESALTA CON LA RICCHEZZA DELLA SUA GLORIA. L'AVVENIRE MI SEDUCE CON IL FIORE DELLE SUE PROMESSE. LA MIA LEGGE È DI ANDARE SEMPRE PIÙ OLTRE ...
- NESSUNO PENSI DI PIEGARCI SENZA AVER PRIMA DURAMENTE COMBATTUTO
- DISCIPLINA CONCORDIA E LAVORO PER LA RICOSTRUZIONE DELLA PATRIA
- S.P.Q.R
- L'ESERCITO È GARANZIA I DESTINI DELLA PATRIA
- LA PATRIA NON È UN'ILLUSIONE. LA PATRIA È LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ UMANA, LA PIÙ PURA DELLE REALTÀ
- MOLTI NEMICI MOLTO ONORE
- IL PARTITO È LA RISERVA POLITICA E SPIRITUALE DEL REGIME
- LO SLANCIO VITALE DEL POPOLO ITALIANO NON FU E NON SARÀ FERMATO
- LA MIA AMBIZIONE È QUESTA: RENDERE FORTE, PROSPEROSO E GRANDE IL POPOLO ITALIANO
- IL FASCISMO DA FENOMENO ITALIANO È DIVENTATO FENOMENO UNIVERSALE
- NOBILE È VERAMENTE COLUI CHE LAVORA... COLUI CHE PRODUCE, COLUI CHE PORTA IL SUO SASSO SIA PURE MODESTO ALL'... DELLA PATRIA
- OLTRE ALLA POTENZA DELLE ARMI, NOI POSSEDIAMO OGGI LA POTENZA DELLO SPIRITO, CIOÈ LA COMPATTISSIMA UNITÀ MORALE DEL POPOLO ITALIANO
- L'ITALIA IN CAMICIA NERA È E SARÀ INVINCIBILE
- IL DESTINO DEI POPOLI CHE SI SONO INURBATI ED HANNO ABBANDONATO LA...STORICAMENTE SEGNATO È LA DECADENZA CHE LI ATTENDE
- COME RIVOLUZIONE FASCISTA L'INTERO SECOLO STA INNANZI A NOI
- NOI TIREREMO DIRITTO!
- DUCE A NOI
- LA CLASSE È LA POTENZA, LA SPERANZA, LA CERTEZZA DELL'AVVENIRE D'ITALIA
- CHI NON È PRONTO A MORIRE PER LA PROPRIA FEDE NON È DEGNO DI PROFESSARLA
- RICORDATE CHE OGGI NON VI SAREBBE LA MARCIA SU MOSCA, MARCIA CHE SARÀ INFALLIBILMENTE VITTORIOSA, SE VENTI ANNI PRIMA NON CI FOSSE STATA LA MARCIA SU ROMA
- DUE POPOLI: UNA GUERRA
- L'ESERCITO È GARANZIA SICURA DEL DESTINO DELLA PATRIA
- IO PREFERISCO QUELLI CHE LAVORANO DURO, ... IN OBBEDIENZA E POSSIBILMENTE IN SILENZIO
- NOI SOGNIAMO L'ITALIA ROMANA
- NOI RAPPRESENTIAMO UN PRINCIPIO NUOVO NEL MONDO
- CAMMINARE E COSTRUIRE, E SE NECESSARIO COMBATTERE E VINCERE
- L'ITALIA AVRÀ IL SUO GRANDE POSTO NEL MONDO
- PER NOI FASCISTI MORIRE NON È MORIRE QUANDO SI MUORE PER L'ITALIA
- IL FASCISMO RIVENDICA IL SUO PREMINENTE SPIRITO CONTADINO
- LA VITTORIA AFRICANA RESTA NELLA STORIA DELLA PATRIA INTEGRA E PURA COME I LEGIONARI CADUTI E SUPERSTITI LA SOGNAVANO E LA VOLEVANO
- PASSANO GLI ANNI MA LA NOSTRA FEDE È INTATTA COME NELLE VIGILIE DI COMBATTIMENTO
- IL NUMERO È POTENZA.

Millosh Gjergj Nikolla, in arte Migjeni

di Claudio Canal

> All'ospedale valdese è deceduto venerdì scorso il giovane albanese ivi ricoverato da poco tempo, Millosh Nikolla, di anni 27. I funerali, presieduti dal pastore sig. Giulio Tron, si svolsero sabato pomeriggio. Esprimiamo alla sorella Olga, che amorevolmente lo assistette negli ultimi estremi istanti, ed alla famiglia, le nostre condoglianze.
>
> La sorella Olga e la Colonia Albanese di Torino, profondamente commosse per l'indimenticabile dimostrazione di stima data all'estinto Millosh Nikolla sentitamente ringraziano la direzione dell'Ospedale valdese, il pastore sig. Giulio Tron, la direzione e le signorine di "Villa Elisa" e tutti coloro che parteciparono ai funerali del caro Defunto.

Questi due necrologi comparsi il 2 settembre del 1938 sul settimanale «La voce del Pellice»[1], ci raccontano una duplice storia: la prima riguarda il Caro Defunto, Millosh Gjergj Nikolla ovvero Migjeni (acronimo del nome originale), il più rilevante poeta albanese del Novecento, la seconda narra di noi e delle nostre faziosità involontarie.

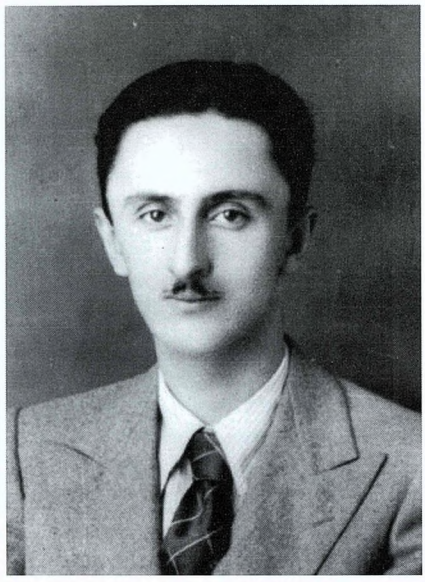
Migjeni aveva concluso a Torre Pellice la sua breve vita, 27 anni ancora da compiere. La tubercolosi non faceva sconti allora e Migjeni era già stato ricoverato al *San Luigi* di Torino per diversi mesi. Perché proprio a Torino? Perché lì la sorella Olga si stava laureando in matematica e perché l'Italia costituiva un approdo abbastanza naturale per gli albanesi, dal momento che tra i due Paesi correva, dall'inizio del secolo, un ricco intreccio culturale, politico, economico, religioso, che avrà il suo tragico e farsesco epilogo nella occupazione e annessione fascista dell'Albania dell'aprile del 1939. Da quel momento l'Albania diventerà una provincia dell'Italia.

1938, anno terribile per i poeti: muore Cesar Vallejo, la sua dirompente lingua trasforma la letteratura latinoamericana, muore Osip Mandel'stam, che non regge il feroce gulag cui è condannato, muore Gabriele D'Annunzio, incerto sulla sua futura gloria, muoiono Alfonsina Storni che a Mar del Plata sceglie l'oceano come strada ultima da percorrere e Antonia Pozzi, che non ha bisogno

[1] «La voce del Pellice», XVI, 2.9.1938, 35, p. 3.

delle profondità del mare, muore Muhammad Iqbal, che sa lamentarsi dell'assenza di Dio come nessun altro.

Torre Pellice registra coscienziosamente la morte di Migjeni, come dimostrano gli atti di morte ecclesiastici e comunali[2]. Il cimitero ne ospita la tomba, da cui le spoglie saranno traslate in patria nel 1956. Per il resto chi sia questo "giovane albanese" di cui dicono gli atti non costituirà motivo di curiosità e il dimenticatoio sarà la sua dimora.



Migjeni nel 1937
(da www.lajme.dervina.com).

Nato a Scutari nel 1911 da una famiglia ortodossa, Migjeni studia a Bar in Montenegro e poi a Monastir in Macedonia (slavo antico, russo, greco, latino e francese). Quindi insegna in diverse scuole, prima sulla costa e poi sulle montagne albanesi, dove prende amaramente atto delle condizioni di miseria in cui vivono le popolazioni. La sua meditazione si fa quasi invettiva:

Giorno dopo giorno declinano gli dei
e sfumano le loro immagini
negli anni e nei secoli
e nessuno ora sa più chi sia dio, chi sia uomo.
Nel cervello dell'uomo dio si è rannicchiato
e con la mano si batte le tempia
per il rimorso
e, pieno d'ira, gridando si chiede:
"Che cosa mai ho creato?"
E l'umanità non sa più
se dio sia una sua creatura
o se sia lei creatura di dio,
ma s'accorge che è folle
meditare su un idolo
che non risponde.[3]

[2] I documenti relativi alla morte del poeta si trovano presso l'Archivio del Comune di Torre Pellice, Ufficio Stato Civile, *Registro degli Atti di Morte, 1938, e Registro delle cause di morte, dal 1.1.1937 al 12.11.1952*, e presso l'Archivio del Concistoro di Torre Pellice, registro n. 111 (1933-1943), *Atti di sepoltura*, in Archivio della Tavola Valdese.

[3] Le poesie citate in questo articolo sono state tradotte da chi scrive insieme a Kozeta Noti, italianista di Tirana. Cfr. Migjeni, *Vepra*, a cura di Skënder Laurasi, Tirana, 2002. Da questa raccolta non risulta che il poeta abbia scritto qualcosa durante il periodo trascorso a Torre Pellice.





A sinistra: Migjeni a Torino nel 1938, in visita al Valentino. Al centro: con la sorella Olga a Torino nel 1938. A destra: Olga nel 1925 (da www.forumishqiptar.com).

Fermenta Nietzsche sotto questi versi e non i motivi romantici o naturalistici, non il folclore o la mitologia popolare, cari alla letteratura albanese che gli è contemporanea. Il suo è un confronto con la modernità: «canto d'Occidente, canto d'uomo inebriato di se stesso». Migjeni la vede da un paese che sta facendo i conti con la propria arretratezza e con le nuove aspirazioni nazionali, sottoposto a mire imperialistiche da parte dell'Italia e da forti tensioni politiche e culturali interne. La vede con le sue lampanti contraddizioni e sa nominarle con una parola non inebetita né dall'avvenirismo delle nuove promesse della tecnica né dal rimpianto del mondo che fu. Solo il precedente di Fan Noli, a Migjeni direttamente noto, primo ministro per breve tempo nel 1924, insigne pensatore e letterato, può dar conto di un'Albania ignota ai più e straordinariamente più aperta e democratica rispetto al greve fascismo italiano che vaneggiava di mire balcaniche. Fan Noli, per rendere l'idea, potrebbe essere indicato, con benevola approssimazione, come un Piero Gobetti albanese, vissuto però ottant'anni, quasi tutti in esilio.

I pochi anni di vita di Migjeni non ci permettono di sapere di più. L'opera poetica e le trentacinque prose brevi, secche, immaginifiche, riflessive, stanno tutte in libretto intitolato *Verso Libero*. Cosa sarebbe potuto maturare se la vita fosse stata più generosa con lui non lo possiamo dire:

> Nel profondo del mio cuore dormono canti non cantati
> che né pena né gioia hanno ancora sprigionato,
> che dormono e attendono giorni più fortunati
> per erompere ed effondersi liberi da paure.

Ci sia di consolazione sapere che i suoi ultimi giorni di vita non sono stati una solitaria agonia. La femminile sollecitudine della sorella Olga, l'ambiente di Villa Elisa che l'ha accolta, gli amici albanesi di Torino, la Chiesa valdese

che l'ha ospitata malgrado la sua confessione ortodossa, ci dicono che in questo Paese l'accoglienza degli stranieri non è sempre stata dettata dal fastidio o dalla intolleranza.



Il Teatro della città di Scutari, costruito nel 1958, intitolato a Migjeni (da www.farm1.static.flickr.com).

Nel dopoguerra, durante il regime comunista-paranoide di Enver Hoxha, Migjeni è stato esaltato come il precursore del realismo socialista per la radicalità del suo rifiuto del mondo "vecchio". Lettura trionfalistica e propagandistica che oscurava completamente il fondo pessimistico e tragico della poetica di Migjeni, il suo essere soverchiato da una storia pesante (la montagna da prendere a pugni) che non lasciava spazio ad aspettative di redenzione:

Nel mio paese
sventolano ovunque
bandiere di una triste
malinconia...
...e nessuno può dire
che qui un popolo vive
che qualcosa di nuovo
sta costruendo.
...
Sulla soglia di ogni casa
dove un segno di vita appare
sventola una bandiera
di triste malinconia.

La seconda storia che raccontano quei necrologi riguarda, come già detto, tutti noi. Sono trascorsi più di settant'anni da quella morte a Torre Pellice, che in Albania è un nome noto. Il nostro sguardo sul mondo si è fatto sempre più attento, però spesso codificato secondo un impulso gerarchico in cui in primo piano ci sono o le vittime o i carnefici, le verificabili somiglianze o le profonde ed esotiche dissomiglianze. La normale diversità di un paese come l'Albania non attrae, al punto che decenni di storia comune sono stati ignorati e cancellati. Quando, ormai vent'anni fa, sono approdati i primi gommoni dall'Adriatico è stato come scoprissimo (noi) l'America. Chi sono questi? Da dove saltano

fuori? Che paese è quello? Un paese, unico al mondo, dove l'italiano era – e non è più – lingua quotidiana. Un paese in cui la cultura e la storia italiane erano – e non sono più – moneta corrente, in cui la letteratura moderna era cominciata... in Italia: Milosao di Gerolamo De Rada, scrittore albanese-calabrese-italiano. Un'Italia "multiculturale" molto prima della sbandierata multiculturalità odierna.

Non sono bastati i gommoni. Se Millosh Gjergj Nikollas alias Migjeni si fosse chiamato George o Georg, avrebbe ricevuto le dovute attenzioni per il lustro che ci avrebbe portato. Se fosse stato condannato all'esilio o fucilato da un plotone di esecuzione l'avremmo "visto" e compatito ed esaltato. Ma nella sua fine tutto è stato troppo normale, troppo in punta di piedi e l'opportunità di interrogarci sul rapporto di quest'uomo con il suo paese e con il nostro, sulle culture in movimento e in groviglio, sulla storia meno canonica dell'Italia novecentesca, ce la siamo lasciata sfuggire.

Una nota personale spiega bene forse il tono un po' aspro, ma credo non scorretto, di queste annotazioni finali che dunque possono anche essere confinate nell'ambito delle fissazioni soggettive: nel 2008, a settant'anni dalla morte di Migjeni, ho avuto l'occasione di presentare al tempio valdese di Torre Pellice, una serata di letture e musiche dedicate al poeta. Venuti appositamente da Tirana la nipote del poeta, figlia di Olga, il presidente del parlamento albanese, e rappresentanze diplomatiche e culturali albanesi varie. Perfino troppe, per i miei gusti.

Italiani presenti: tre.

Breve viaggio nelle leggende lacustri delle valli Pellice, Germanasca e Chisone

di Diego Priolo

Com'era il territorio dell'attuale bacino imbrifero delle valli prese in esame, nel passato raccontato dalla leggenda? Dal momento che questa fonte prospetta un panorama diverso da quello che noi possiamo oggigiorno osservare, quale soggetto ebbe un certo peso o fu determinante nella modificazione di questo supposto stato iniziale? Infine, poiché la leggenda è in genere un racconto redatto da una comunità o da un gruppo in risposta ad un bisogno non diversamente gestibile, quanto di fantastico, vista la tipologia narrativa in questione, e di attendibilità geo-morfologica, intesa come memoria rielaborata, si conservano in questa testimonianza popolare?

Proviamo a rispondere alla prima domanda. Tra le componenti ed i soggetti naturali che caratterizzavano la realtà descritta dalle leggende, almeno per le valli Pellice, Angrogna, Pramollo, Germanasca e, in modo meno rilevante, per la val Chisone, c'erano sicuramente i laghi. Bacini estesi e profondi tali da avere, almeno secondo certe versioni della leggenda che si suppongono più recenti rispetto alla presunta prima "ufficializzazione", un'influenza sulla dinamica ambientale locale con, in alcuni casi, sorprendenti piacevoli anomalie, ad esempio nella vegetazione che cresceva lungo le loro sponde[1].

Di questa loro presenza pochissimi erano a conoscenza; d'altra parte, stando a queste fonti, la loro scoperta era spesso casuale ed in genere avveniva in occasione di un percorso conoscitivo del territorio. Una volta superato il disagio del primo incontro, è probabile che questa nuova acquisizione informativa diventasse oggetto di valutazioni e di considerazioni sul suo possibile utilizzo o sul suo condizionamento negativo nell'attività lavorativa in senso

[1] Queste descrizioni, segnalatemi come contributi spontanei in occasioni di conferenze dedicate alla leggenda, potrebbero essere arricchimenti "recenti", rivisitazioni spontanee della lettura del lago alpino, tra metafore e simboli del paradiso terrestre. Spostandoci di poco dai confini del territorio qui prospettato, una memoria narrativa fantastica ma non da tutti riconosciuta come genuina, parla di un simile lago che si sarebbe esteso un tempo nei pressi del villaggio di Saltbertrand in val Susa. Tra le sue unicità: inaspettate fioriture addirittura di limoni lungo le sue sponde; la fonte è la versione della leggenda riportata da M. Ruggiero, *Tradizioni e Leggende della Valle di Susa*, Torino, 1970.

lato e nella stessa sicurezza delle comunità del territorio. Il lago godette dunque di accettazione come realtà fisica, ma non di un'accoglienza. Pur nella concretezza della quotidianità del tempo quest'accettazione passò spesso e comunque attraverso una sua lettura rielaborata, quasi costruita per questo fine specifico. Lo si può notare ad esempio nelle creature associate a questo soggetto, nella sua stessa dinamica e potenzialità fisico-ambientale, nell'anonima e banale denominazione che spesso si accompagna: lago grande, lago verde, lago lungo, lago, laghetto, naturalmente espressi nella parlata del posto.

Indubbiamente a creare questa relazione incerta e sospettosa contribuì in modo rilevante l'impossibilità del valligiano, in termini di conoscenze e di competenze strumentali, a far rientrare il lago nella sua dimensione esperienziale. Così, la profondità di questi bacini alpini, per piccoli che fossero, divenne a volte "spropositata", soprattutto quando questi piccoli specchi lacustri si trovavano ospitati tra nicchie rocciose o in contesti non facilmente raggiungibili.

Tra le creature "eccezionali" (come lo è altrettanto, per certi versi, lo stesso lago), cioè non prevedibili nella norma, o se si preferisce, adottando ed adattando un concetto simbolo dell'antropologo francese Marc Augé[2], protagonisti e palcoscenico di un *nonluogo*, c'erano le fate, intese come semi-divinità, e uomini audaci o sfrontati che volevano, forse inconsapevolmente, andare oltre i loro limiti umani. Individui singoli e non una collettività, quasi a ribadire indirettamente che la scelta di entrare in qualche relazione con il lago era una decisione individuale, sebbene questi protagonisti appartenessero ad un luogo sociale ben definito.

Se l'eccezionalità, almeno spesso così intesa, del lago alpino poteva riflettersi nella vegetazione che lo contornava, richiamando rielaborazioni o riletture del mito del paradiso terrestre, la presenza ferica per assurdo si legherebbe invece ad una possibile storicità dell'incontro lago-comunità valligiana. La fata, intesa come semidivinità, rientrerebbe di fatto in un possibile pantheon religioso di riferimento che collocava queste figure in simili ambienti naturali. La religione classica greca, quella romana e quella gallo-celtica presenterebbero infatti figure femminili che potrebbero essersi prestate successivamente a questa rilettura e ri-affidamento di funzione e di ruolo per lo più riassumibile nel concetto di tutela, protezione di un luogo. Mentre per certe leggende valligiane la comunità ferica è rappresentata da tre soggetti, numero ribadito in più racconti e la cui indicazione di quantità sembrerebbe conservare e veicolare una memoria "più precisa" quale quella delle Moire greche (le Parche romane), tre sorelle gerenti le sorti dell'uomo, in altre o il numero delle custodi è generico o si tratta di una sola entità. Nel caso del riferimento al pantheon classico, resta da chiedersi se si tratti di una traccia di cultura conservatasi, nonostante il fatto che altre si siano imposte e succedute, o di una

[2] M. Augé, *Nonluoghi - Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèutheria, 2005.

sorta di emarginazione consequenziale all'imporsi di queste nuove culture visto il soggetto naturale abbinato.



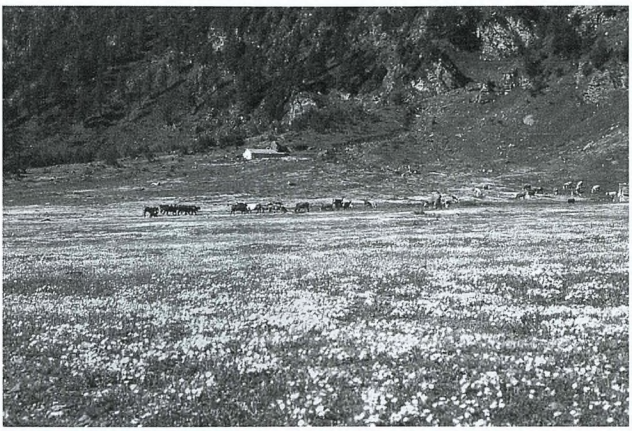
Conca dei Tredici Laghi, Lago Primo e Lago dell'Uomo.

La lettura della morte del valligiano nel lago, oltre al messaggio pedagogico immediato e diretto, cioè questa fine come conseguenza di un non rispetto di una norma e di una non conoscenza del luogo e delle sue caratteristiche e peculiarità, potrebbe conservare anche una memoria del lago come scrigno di tesori, costituiti a loro volta da offerte votive (funzione questa prevista nella cultura gallo-celtica) o come luogo sacrificale sempre in chiave religiosa.

Questa memoria sul versante alpino occidentale non sembrerebbe essersi conservata in modo esplicito mentre, stando alle ricerche di Arnold van Gennep, nelle Hautes-Alpes il dato sarebbe più emergente.

Restando in chiave pedagogico-religiosa un forte messaggio è quello che conclude il racconto che descrive la nascita del lago del Laux, nel comune di Usseaux. Questo pittoresco laghetto sarebbe infatti la punizione inflitta ad un valligiano miscredente che una domenica, nonostante fosse il giorno da dedicare al Signore ed alle celebrazioni in sua memoria e nonostante i suoi compaesani recandosi alla funzione glielo avessero ricordato, aveva preferito continuare a lavorare nel campo che sorgeva dove oggigiorno si estende l'invaso. Il giudizio ammonitore finale è inoltre rinforzato in alcune versioni dal fatto che, come per il Lago dell'Uomo, uno tra i primi dei Tredici Laghi ad essere avvicinato dal sentiero proveniente dal Bric Rond, anche in questo caso, guardando dall'alto, si potrebbe notare sul fondo l'uomo ed il suo aratro.

Tra i territori qui presi in considerazione, la val Pellice è senza dubbio quella che offre sul tema i contenuti leggendari più interessanti e consistenti, e la leggenda lacustre del Pra ne è un esempio significativo. L'estesa area pianeggiante così conosciuta, ospitata in alta valle ai piedi della cresta montuosa di confine, sarebbe stata un tempo un grande lago trattenuto a valle da un frontone roccioso detto della Maddalena (denominazione forse da non ignorare). Lo circondavano estese e verdeggianti praterie mentre qualche tratto roccioso poco distante – apprendiamo dal racconto – ospitava delle caverne. A custodirlo provvedeva un gruppo di fate, piuttosto gelose di questo loro territorio.



Conca del Pra.

Un giorno, un giovane pastore alla ricerca di nuovi pascoli, scoprì l'invaso, rimanendone subito colpito per la grandiosità e per i possibili vantaggi che potevano derivare da questa scoperta ma anche consapevole di ciò che poteva comportare una sua eventuale gestione. Il racconto, come tutte le versioni genuine, è piuttosto sintetico ma, poiché si stabilì una forma di relazione con una delle fate che qui vivevano, possiamo presumere che non ci fu solo una scoperta del luogo ma pure un'acquisizione informativa più allargata. Proprio questa acquisizione determinò anche la reazione della locale comunità ferica che decretò la fine del lago, attraverso una sua rovinosa esondazione. Fu la fata che governava questa comunità, alzatasi in volo, a far saltare con un intervento magico il frontone roccioso che tratteneva l'invaso verso valle. L'uscita dell'acqua fu rovinosa mentre il frontone terminò la sua discesa nella pianura dove costituì un improvviso insolito rilievo diventato poi la Rocca di Cavour. Se in tutto questo non ci furono vittime fu perché la fata amica del pastore aveva avvisato quest'ultimo tre giorni prima dell'evento, permettendogli così di segnalare a sua volta l'imminente pericolo nei villaggi sottostanti. Le fate, che avevano anticipato la catastrofica discesa a valle del flusso, urlando «Scapà, scapà, lou laous dar Pra è kerpà»[3], abbandonarono poi per sempre questi luoghi. Non le seguì la fata amica del giovane con il quale decise di rinchiudersi per sempre in una caverna che si apriva poco distante, murandone l'ingresso. Molto tempo dopo, alcuni cacciatori che si trovavano in zona, incuriositi da questa ostruzione non prevedibile in un simile contesto, la abbatterono. Fu un attimo e mentre questo *non luogo* ipogeo veniva metaforicamente conquistato, la vita dei suoi due giovani abitanti si fermò per sempre. Una sequenza narrativa non certamente scontata e leggibile su piani diversi. Se la scoperta del lago può far parte di una metafora del processo conoscitivo, se le fate sono le detentrici del potere sul lago prima che esso rientri nell'informazione acquisita dal valligiano e quando quest'ultima è acquisita esse si allontanano definitivamente dal posto, non essendo più funzionali ed essendo il loro ruolo superato proprio da questa acquisizione di conoscenza, ci si può domandare se la fine del pastore con la fata non sottin-

[3] J. Jalla, *Le lac du Pra*, in Id., *Légendes des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1926, p. 50.

tende un messaggio morale e soprattutto simbolico sull'impossibilità di un'unione tra creature e ruoli così diversi.

La fuoriuscita esondante del lago di Sella Vecchia che avrebbe contribuito a modellare la val d'Angrogna ma in modo meno vistoso, non fu invece opera di creature eccezionali infastidite dalla scoperta del loro sito lacustre, ma, secondo la versione più raccontata, dal passaggio azzardato di un gregge sulla superficie gelata dell'invaso sotto la spinta del loro azzardato pastore. La memoria narrativa di questo evento è piuttosto sintetica, quasi pragmatica nell'evidenziare l'amara conclusione come frutto della stoltezza umana. Un messaggio educativo ribadito per certi versi dal voluto ritrovamento dei campanacci degli ovini morti sotto il ponte di Bibiana, che, nell'immaginario collettivo del bacino imbrifero della val Pellice, sanciva la linea di confine tra luogo montano e luogo di pianura.

L'esondazione del vasto lago che ricopriva tutta la conca detta successivamente dei Tredici Laghi non determinò invece sostanziose modifiche nell'assetto della val Germanasca ma si limitò a rimodellare, o meglio, a ricaratterizzare la stessa conca, creando nicchie e bacini che avrebbero poi accolto i futuri tredici invasi. Anche in questo caso, l'avventatezza e la sfrontatezza di un giovane che volle dare prova di sé attraversando l'estesa superficie lacustre in groppa ad un caprone, e questo nonostante il divieto imposto dalla fata custode del lago, potrebbe essere un messaggio pedagogico e cioè la triste fine dell'audace e l'esondazione come causa consequenziale del non rispetto dei ruoli e delle norme e come conseguenza di un avvicinamento conoscitivo senza un adeguato percorso.

La stessa prova di audacia si ripresenta nella vicenda associata al lago dell'Uomo ed in quella abbinata al lago di Envie (l'invaso più grande della val Germanasca, che si apre appena fuori della conca verso nord est), anche se nel primo caso il comportamento irresponsabile del giovane, il quale sempre in groppa ad un caprone volle più volte attraversare l'invaso – che a Dio piacesse o meno – era finalizzato alla conquista della figlia del signore della valle.

Confrontando le due leggende ci si può porre alcune domande: la ricorrenze del tema è casuale o rappresenta una rielaborazione indiretta di un ruolo svolto dal lago in quella realtà? Circa la presenza caprina in questa condivisione di un tragico finale con il suo cavaliere, è fortuita o è una memoria riabilitata di una certa ritualità religiosa che vedeva il caprone o la capra o il montone tra le vittime "predestinate"? Inoltre, poiché soprattutto nel pantheon classico greco sono presenti divinità e semidivinità capriformi con associazione al mondo della natura, è possibile ipotizzare una qualche loro rivisitazione alpina a seguito di insediamenti di colonie greche sulla costa provenzale?



Lago di Envie.

Infine, restando ancora sul tema, una leggenda associata proprio al lago di Envie[4] ci segnala che nei pressi dell'invaso si troverebbe (si trova, tempo usato nella versione riportata) un buco da cui sarebbe uscito un caprone bianco che avrebbe costretto un'anziana donna, dopo aver mangiato tutte le violette che ella aveva raccolto nei pressi del lago e conservato nel suo grembiule, ad avvicinarsi ad un mucchio di foglie secche. Una richiesta strana, ma quando ella fece ritorno a casa, scoprì che le foglie entrate nelle sue scarpe si erano trasformate in oro. Circa il «trou», il buco, chi si cala dentro trova una porta, aperta la quale, scopre delle belle fate e dell'oro. Non deve però rivolgere loro parola se non vuole far sparire tutto e soprattutto non trovare più la via d'uscita.

Un racconto breve, sintetico, ma meritevole di attenzione nell'ambientazione (il buco, la via d'accesso, la chiave della porta), nei protagonisti (l'anziana donna, le fate e in particolare il caprone bianco, simbolo controverso nelle antiche culture religiose alpine e valenza cromatica spesso associata in alcuni racconti locali alla morte) e nella conclusione.

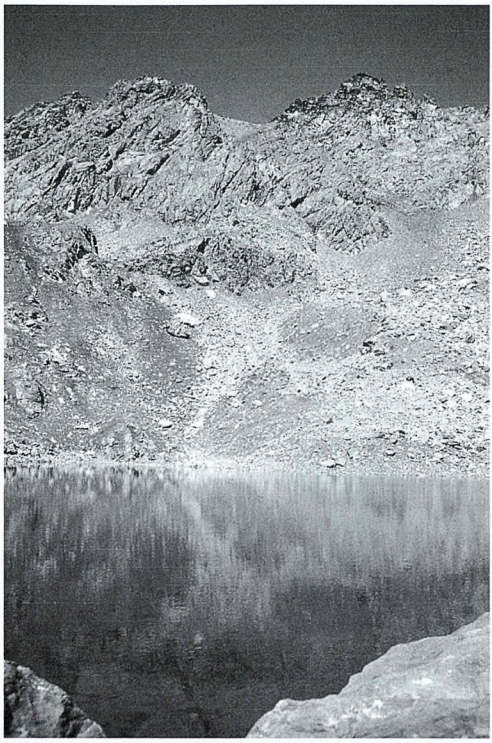
Circa il singolare numero che qualifica questa conosciuta conca, già riportato nei documenti ufficiali di affidamento dell'Alpe Tredecim Lauxorum al monastero di Casanova nei pressi di Carmagnola a partire dal XII secolo, possono intendersi sia le interpretazioni simboliche in positivo, come segno cioè di distinzione e di superiorità, sia quelle in negativo in relazione ad esempio al numero dei commensali nell'Ultima Cena o al fatto che il tredicesimo capitolo dell'Apocalisse è quello relativo all'Anticristo[5].

L'attraversamento del lago come prova di sfida e di audacia o di stoltezza è contemplato nelle leggende della val Chisone solo in relazione al lago Ciardonnet, ai piedi del Monte Orsiera. Anche in questo caso la prova venne effettuata a cavallo di un caprone ma, diversamente dalle altre vicende narrate, i due protagonisti, pur fallendo nel tentativo ed inabissatisi sul fondo del lago, sarebbero stati risucchiati da un misterioso condotto che li avrebbe por-

[4] JALLA, *Au Lac d'Envie*, ivi, p. 19.

[5] Dalla voce *Tredici* del *Dizionario dei Simboli*, a cura di J. Chevalier e A. Gheerbrant, Milano, BUR, 1989.

tati fino al lago grande di Avigliana, il lago che un certo immaginario valsegusino vorrebbe come mare raccoglitore degli invasi locali, dove sarebbero stati espulsi asciutti sulle sue sponde. Un contenuto fantastico, ma in sintonia con il modello leggenda ed in ogni caso interessante in questa immagine complessiva di geografia lacustre che voleva questo invaso, nonostante l'ubicazione in val Chisone, in relazione prioritaria con la val Susa.



Lago Ciardonnet.

Tornando nella Cconca dei Tredici Laghi il tema dell'esondazione è più esplicito nella vicenda del lago della Carota (oggi non più esistente ma individuabile, secondo il racconto, in quella estesa prativa verdeggiante che si allunga a forma della gustosa radice, a valle delle casermette tra il lago *de la Draio* ed il lago *Primo*). Secondo una leggenda, la sua tracimazione di cui non si conoscono però le cause, avrebbe costretto gli abitanti della frazione di *Ribba*, originariamente ubicata poco più a valle, a spostare il loro villaggio molto più in basso dove si trova tuttora. Se non ci furono vittime fu grazie ad un'anziana donna che interpretò nel verso di un uccello dai colori incredibili un avviso in merito all'imminente pericolo e cioè «Fué, fué lou lau de la carotto se largieré»[6]. La donna, con il suo ruolo e la sua capacità di comprendere l'insolito messaggero, è un personaggio tutt'altro che gratuito e banale; e forse non è azzardato intravedere in questo ritratto complessivo tracce di miti dei culti matriarcali.

A livello di ipotesi, l'esondazione, intesa come fuoriuscita stravolgente un ordine naturale locale precedente, potrebbe anche essere letta come una possibile rielaborazione popolare del grande diluvio. Il tema con Noè, l'arca e gli animali salvati, protagonisti della versione della Genesi, appartiene al patrimonio elaborativo di diversi popoli e non solo del Medio Oriente. Si ritrova nella cultura sumero-babilonese di Gilgamesh, nella cultura Indiana in relazione al dio Vishnu, nella mitologia greco-classica con Deucalione e sua moglie Pirra fautori della nascita del nuovo genere umano da pietre[7].

[6] J. Jalla, *Le lac de la Carotte et la Ribbo*, in Id., *Légendes*, cit., p. 49.

[7] Dalla voce *Diluvio Universale*, *Enciclopedia dei simboli* a cura di H. Biedermann, Garzanti, Milano, 1991, p. 158.



Pian Seneive, *resti dell'aereo statunitense precipitato nel 1957.*

Infine, ma non ultimo, a sostegno dell'accostamento tematico e dell'ipotesi sopra espressi, ecco che cosa riporta il *Dizionario dei Simboli* alla voce "diluvio": «È il segno della germinazione e della rigenerazione. Un diluvio distrugge solo perché le forme sono logore ed esaurite, ma è sempre seguito da una nuova umanità e storia nuova»[8].

Altra ipotesi: è immaginabile un simile tema narrativo come riflessione su di un significativo e rilevante mutamento climatico con cambiamenti molto consistenti e condizionanti il rapporto uomo-montagna?

Il tema del cambiamento fisico di un luogo ad opera di un invaso si ritrova infine anche in due vicende leggendarie del vallone del rio Risagliardo o di Pramollo. Quella più conosciuta riguarda la formazione del lago che un tempo si sarebbe esteso all'incirca alla confluenza del rio citato nel Chisone, poco a valle dell'abitato di San Germano Chisone. Sebbene il modo attraverso cui si sarebbe formato il lago si fonda su un racconto fantastico: pezzi di un'enorme zucca esplosa in quel di Pomeano avrebbero ostruito il corso del torrente principale, qualche riscontro oggettivo del supposto contesto ambientale ospitante l'invaso, qualche toponimo popolare e perché no, lo stesso nome assegnato in modo affettuoso e ironico agli abitanti di San Germano: «babi», cioè rospo/i, non negano la possibilità che una simile area, forse anche di una certa estensione, fosse effettivamente qui presente. Poca attenzione invece alla sua fine, quasi una conclusione naturale una volta consumatasi la leggendaria diga a valle. L'altra leggenda, meno conosciuta ma forse memoria "ancor più" genuina, seppur rielaborata, racconta di un discreto lago che si estendeva dove oggi sorge il villaggio di Pomeano. Lo alimentavano le acque dei rii che scendevano dalla parte superiore di questo vallonetto laterale e da questo bacino prendeva vita proprio il torrente Risagliardo. Il racconto tace sulla sua fine e visitando oggi il luogo che lo avrebbe ospitato, detto ora *Bò da Bachas*, si fatica ad immaginare una sua trasformazione lacustre

[8] *Dizionario dei simboli*, a cura di J. Chevalier e Alain Gheerbrant, Milano, BUR, 1986, p. 385.

nel passato. Il toponimo ha però un indubbio riferimento ad un soggetto acqueo.

Il lago del *Mal Consej* (o *Malcounseilh*) cioè del cattivo consiglio, si incontra a pochi minuti da *Pian Seneive* (ad un'ora dal rifugio W.Jervis lungo la salita che conduce al Rifugio Battaglione Alpini Monte Granero), dove un cippo ricorda la caduta di un aereo statunitense nel luglio del 1957, superando una breve salita sulla sinistra. Si tratta di un invaso incastonato in un contesto roccioso che per certi versi accentua le peculiarità sinistre che gli vengono attribuite. La scarsa vegetazione dovuta sia all'altitudine sia al contesto, in certe versioni diventa, ad esempio, una cornice di assenza di vita.

L'invaso, sebbene non molto esteso, è comunque effettivamente profondo: tra i sei ed i nove metri. Una stima forse nel passato solo ipotizzata ma che non fu certamente estranea nella redazione del racconto e forse anche nella stessa intitolazione. Anche in questo caso la scoperta del lago da parte di un giovane pastore fu casuale ma la sua tragica fine non fu consequenziale al desiderio di conoscere meglio il luogo ma di affrontarlo, come palcoscenico fisico per quanto irreale, per accettare l'invito di una donna, spesso citata come fata ma descritta ad esempio nella versione di J. Jalla con caratteristiche quali una carnagione e capelli scuri, aspetti che la avvicinerebbero a modelli fisico-mentali della Madre Terra e delle sue interpreti, ed alla Donna Selvatica. Indubbiamente in questa narrazione, e per la ragione che segue ipotizzabile anche in una cornice culturale storica di riferimento abbastanza precisa, il tema della seduzione ha anche uno spessore non indifferente. Una seduzione che lotta comunque anche contro il desiderio di conoscere e che porta a formulare alcune domande: il giovane fu più vittima dell'inesperienza conoscitiva dell'ambiente o del suo accondiscendere all'invito della donna a raggiungerlo? E come va letta l'improvvisa trasformazione in ghiaccio della superficie lacustre, voluta dalla donna, per agevolare il suo raggiungimento? Come uno dei pericoli che si possono incontrare in un percorso di crescita di un giovane, quasi una tappa prevista in un romanzo di formazione? O come ulteriore rinforzo al messaggio sostanzialmente moralistico di base ed esplicito nella figura e nel ruolo del personaggio femminile?

Anche la donna associata al lago Ciardonnet presenta analoghe caratteristiche fisiche ma non di ruolo. In questo caso la sua collocazione lacustre, visto il ritratto complessivo, sembrerebbe suggerire e ribadire la sua emarginazione in un *non luogo* da parte del gruppo dominante. A parlarci di questa figura di donna selvatica fu Giuseppe Bourlot[9], mettendola in relazione con il fatto che l'invaso sarebbe stato chiamato un tempo «Lago dei Neri» per la presenza in zona di numerosi orsi neri, confermando pertanto un indizio già sostenuto da altri toponimi locali quali Orsiera e Grotta dell'Orso, o per la numerosa figliolanza di carnagione scura nati appunto da questa donna con simili tipicità.

[9] G. Bourlot, *Storia di Fenestrelle e dell'alta Val Chisone*, Cuneo, 1962.



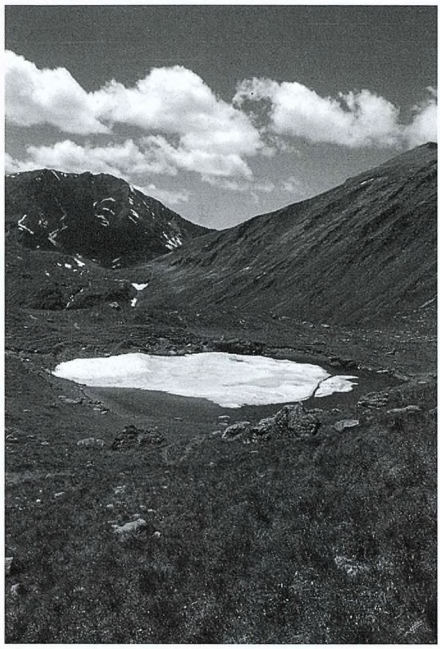
Lac Magiour.

Circa l'invaso dove si sarebbe consumata la tragedia veicolata e raccontata come quella del lago di Malanotte, ci sono orientamenti identificativi diversi. Nonostante un simile lago, molto piccolo ed in questi ultimi anni spesso a rischio di sparizione, esista effettivamente ai piedi del monte Malanotte già sul versante valsegusino, versioni diverse del racconto individuano come palcoscenico in questione pure il Ciardonnet, né mancano altri bacini ipotizzati in questo ruolo. La vicenda, vista la sua precisa contestualizzazione storica, potrebbe essere una rilettura aggiornata di un antico racconto o una lettura di una tragica vicenda connessa o per i protagonisti o per l'ambientazione con il laghetto citato. Una giovane donna di Villaretto (nella versione valsegusina cambia naturalmente il villaggio) che era solita portare cibo ai soldati dell'esercito piemontese qui accampati per proteggere le valli da arrivi inaspettati, si innamora di uno di loro: è un amore ricambiato ma ella – stando ad una delle versioni più diffuse - è già promessa ad un uomo del suo villaggio, che, insospettito dalla richiesta di rinviare le nozze, scopre l'intreccio. Accecato dall'ira, una sera anticipa la venuta della ragazza, uccide il giovane rivale gettandone poi il corpo nel lago. La giovane, non trovando più il suo amato, ma scoprendo vistose macchie di sangue sulle pietre ed intuendo così l'accaduto, muore di dolore. Si vuole – conclude il racconto – che di notte si possa vedere a volte una piccola luce che si muove attorno al lago; è la ragazza che continua ostinatamente la sua ricerca. Il peso che ebbe questo racconto può essere dedotto dal fatto che ne troviamo cenno sotto la voce «Fenestrelle» addirittura nel VI vol. del *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. Re di Sardegna*, redatto da Goffredo Casalis ed edito a Torino nel 1840, dove, a pagina 579, si parla esplicitamente di questa realtà lacustre su cui si fanno racconti favolosi da parte degli alpigiani.

La dimensione narrativa favolosa in questa specifica prospettiva emergeva soprattutto nel tema del tesoro che in queste valli non implicava la sua inumazione sul fondo del bacino, probabile metafora o rilettura dell'offerta votiva agli dei così affidata certi che mai nessuno, visto il disagio che generava il lago, sarebbe venuto a prelevarlo, ma la sua emissione attraverso una sorgente sulle sponde del lago che rilasciava gocce auree. Questo capitava al

Lac Magiour, sul colle del Beth, e nei pressi del piccolo *lac d'la fountana d'or* sul pian delle Marmotte sopra Pragelato.

Circa la sparizione di un toro o di una mucca nelle acque del Lau di Vic (lago dei pastori del piano, cioè di coloro che portano gli animali all'alpeggio), piccolo invaso a circa 2300 metri nel vallone di Massello alla base del monte *Politri* o Bric Rosso, si tratta di una memoria economica conservata, visto il danno che ne derivava, o di una memoria di un occultamento sacrificale, trattandosi di un toro, animale contemplato da più culture religiose in ambito rituale? Seppur con modalità diverse, ritroviamo un occultamento taurino nella «Tampa di Bo», area umida in regione Pavarino nel comune di Cavour, mentre i frammenti di un suo corno, simbolo di fertilità e dunque di vita, spezzatosi contro un masso mentre l'animale cercava di bere in una pozza nel prato detto in seguito Pra Catinat, avrebbero dato origine a sorgenti locali, come ricorderebbe lo stesso nome originario della locale fontana e cioè Fontana del Corno.



Lau di Vic.

Nota bibliografica

Per questa redazione, come fonti di documentazione edita, sono stati presi in considerazione i seguenti testi:

A. Pittavino, *Le Leggende dei 13 laghi*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1898;
J. Jalla, *Légendes des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1927;
T. G. Pons, *Vita Montanara e Tradizioni Popolari Alpine* e *Vita Montanara e Folklore nelle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1978;
A. Genre, O. Bert, *Leggende delle Valli Valdesi*, Claudiana, Torino, 1982;
M. Bonnet, *Tradizioni Orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, a cura di A. Genre con introduzione di F. Trivellin, Collana della Società di Studi Valdesi 13, Claudiana, Torino, 1994;
R. Furlan, V. Bruno, S. Garavello, G. Baret, *Il Conte Thesaurus e altre leggende*, antologia di racconti popolari delle Valli Chisone e Germanasca, Perosa Argentina, LAReditore, 1998;
D. Priolo, G. V. Avondo, *Leggende e Tradizioni del Pinerolese*, Torino, CDA, 1998;
Ricerche dello scrivente sul territorio, parte delle quali pubblicate sul settimanale «L'Eco del Chisone», sul trimestrale «La Valaddo» (dicembre 2007, dicembre 2008, marzo 2009) e sul quadrimestrale «Valados Usitanos».

Vent'anni di *Alpinismo in celluloide*

Intervista a Marco Fraschia

di Manuela Rosso

Salendo verso la val Pellice le montagne colpiscono per i toni grigio-azzurri, stagliate contro il cielo color latte di un pomeriggio che preannuncia neve. Atmosfera ideale per fermarsi a chiacchierare con Marco Fraschia della rassegna "Alpinismo in celluloide", di cui è responsabile, in occasione del ventennio dalla nascita dell'iniziativa.

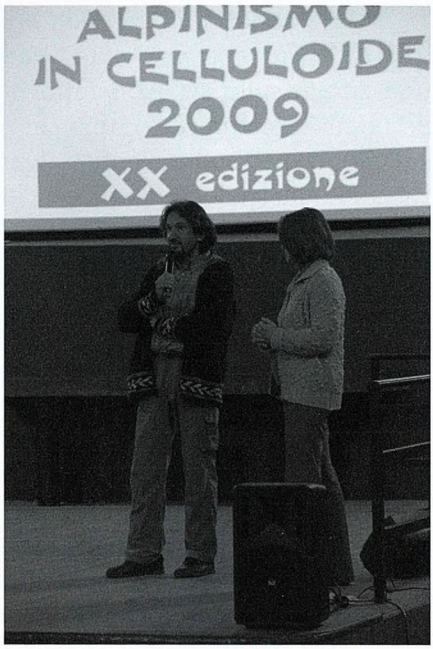
Al caldo di un bar nel centro di Torre Pellice, inizio con la mia lunga lista di domande, consapevole che sarebbero davvero molte le curiosità a cui dare una risposta ma, dato il breve tempo a disposizione, ci concentriamo sugli aspetti storici e organizzativi che hanno caratterizzato e caratterizzano quest'esperienza.

Come e quando è nata l'idea di portare dei film sul tema della montagna a Torre Pellice?

Nel 1987 io ero obiettore di coscienza presso il Convitto femminile valdese di Torre Pellice, poi divenuto l'attuale Comunità alloggio e mi occupavo, tra le tante cose, della gestione delle attività legate al cineforum, che si teneva nel salone al piano superiore della *dépendance* dell'edificio. Dal 1984 il cinema Trento di Torre era chiuso per adeguamento alle norme antincendio a seguito dell'incendio del cinema Statuto a Torino e con l'ARCI di Torre Pellice venivano proposte qui delle proiezioni alla sera per adulti, mentre al mattino potevano venire le scuole. A piano terra, invece, c'era uno spazio per i giovani, a cura della Comunità Montana Val Pellice, dove venivano fatte delle attività per favorire l'aggregazione giovanile; se ne occupava Daniela Pascal, allora operatrice della Comunità Montana.

Quindi, all'inizio, abbiamo pensato di unire la realtà dello Spazio Giovani con la mia esperienza del cineforum e da qui è nata l'iniziativa legata alla montagna: abbiamo chiesto dei film a tema alla cineteca centrale del CAI a Milano e li abbiamo portati in giro, in un cineforum itinerante. Proiettavamo, ancora con pellicole da 16 mm, nei bar di paese o nelle sale valdesi, come ad Angrogna o Rorà. L'idea guida era di unire i giovani alla montagna, facendo

conoscere loro le realtà della guida alpina, del maestro di sci, dei gestori di rifugi, dei lavori artigianali e tradizionali.



Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris alla serata sul "Glorioso Rimpatrio", Torre Pellice, 18 novembre 2009.

Come e quando vi siete collegati al Film Festival di Trento?

Nel 1989 facevo parte del Consiglio direttivo del CAI e abbiamo pensato di avviare una proposta per diffondere la cultura di montagna, creando anche delle occasioni di incontro a sfondo culturale, al di là delle consuete camminate o arrampicate. Intanto era riaperto il cinema Trento e, in collaborazione con la cooperativa Tarta Volante, è nata la rassegna vera e propria, il cui titolo *Alpinismo in celluloide* è stato suggerito da Valdo Bellion, un "anziano" del gruppo CAI di Torre, proprio per legarlo all'aspetto cinematografico.

Per quattro-cinque anni sono stati proposti i film a disposizione della cineteca del CAI e venivano riproposti i film vincitori al Festival del Cinema di Montagna a Trento. Il problema però era che la cineteca era poco aggiornata e poteva esserci un salto di dieci anni tra un film e l'altro. All'inizio andava bene, perché non c'erano molte proposte di questo genere e i classici della cinematografia di montagna erano sempre come nuovi dato che non c'erano molte altre occasioni per vederli. Però poi, dopo i primi anni, avremmo dovuto proporre film che non avevano vinto (ma sarebbero stati probabilmente di qualità inferiore), o riproporre quelli già visti.

Ho chiesto così a Roberto Mantovani, giornalista di montagna che conoscevo, se c'era un modo per arrivare direttamente al Festival. Per combinazione in quegli stessi anni – eravamo sul finire degli anni Novanta – il Festival voleva allargarsi, cioè voleva farsi promotore a sua volta, diffondendo la cultura di montagna: le pellicole rimanevano nei suoi archivi, ma potevano venir proiettate, previo un rimborso spese di segreteria, in giro per l'Italia.

Le condizioni per poter presentare i film erano, allora come oggi, di appartenere ad un gruppo CAI e il divieto di far pagare per l'ingresso, proprio per favorire al massimo la diffusione (infatti al massimo si può chiedere un'offerta per rientrare nelle spese sostenute). In questo modo abbiamo potuto proporre le novità con i film appena usciti. Per cui ci sono state tre fasi nella storia della Rassegna: quella della pellicola da 16 mm, del VHS, che ha segnato un salto di qualità, e infine, quella dei DVD.

Quali sono i temi dei film proposti? C'è stata un'evoluzione nella scelta?

All'inizio (così come ora), venivano fatte delle serate a tema. Ad esempio: una serata sullo sci, con tutto quello che può rientrarvi (marcia longa, sci acrobatico, telemark...); una serata sull'arrampicata (libera, le vie lunghe...); sull'alpinismo; sull'avventura (canoa, su rapide, canyoning, speleologia...). Rispetto alla speleologia a volte facevamo delle serate appositamente dedicate, in collaborazione con Federico Magrì del gruppo Speleogico di Pinerolo, che magari introduceva la serata o ci suggeriva o portava un film a tema. E poi serate sull'esplorazione, con documentari a carattere etnografico, etnologico, antropologico, spaziando dall'Asia fino alla Groenlandia. Ultimamente abbiamo proposto anche temi legati al locale, ad esempio con il film *L'isola deserta dei carbonai* di Andrea Fenoglio, *L'uomo di legno* con Mauro Corona, o un filmato di Sandro Gastinelli (*Parla de Kyè*) sulla costruzione, fase per fase, di un fienile in maniera tradizionale. Abbiamo provato a fare un *melange*, proponendo nella stessa serata temi diversi, per vedere la reazione del pubblico, ma non funzionava e siamo tornati all'idea originaria. Diciamo che le "costanti" sono i temi legati all'arrampicata e all'alpinismo ma, di solito, a partire dai film a disposizione, si costruisce il tema della serata.

Qual è il ruolo del CAI in quest'attività? Tu sei il solo responsabile?

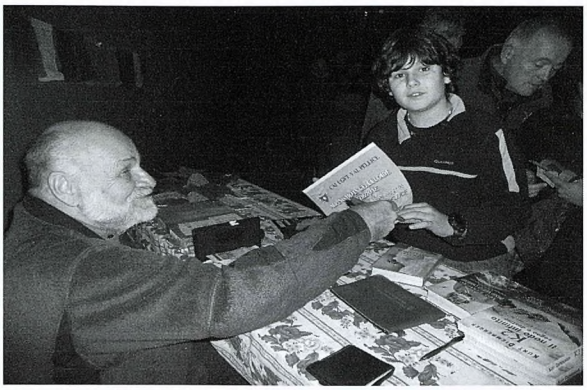
Io mi occupo dell'organizzazione e della promozione, ma con il Consiglio CAI c'è una costante collaborazione, perché la documentazione, la domanda da inoltrare al Film Festival viene proposta al Consiglio, che la deve sottoscrivere. Inoltre, dal 2001, abbiamo inserito una serata intitolata "*Incontro con l'autore*": il Consiglio può allora dare dei suggerimenti, come ad esempio è avvenuto con la serata su Patrick Berhault, che aveva compiuto una traversata delle Alpi, con varie ascensioni: ne era stato tratto un film, per cui era un'occasione molto interessante. Poi, naturalmente a livello pratico, ad esempio rispetto all'accoglienza dell'ospite o al suo viaggio, possono esserci altre persone che mi aiutano.

Che genere di pubblico viene alle proiezioni?

Il pubblico è molto variegato, e si vede sempre molta gente nuova, che arriva anche da fuori, da Torino o da Saluzzo, anche grazie alla pubblicità, come articoli sui giornali, tra cui «La Stampa» o al sito internet. Inoltre siamo anche presenti sul sito ufficiale del Film Festival, che ci cita tra le attività collaterali, insieme agli altri gruppi CAI d'Italia che partecipano all'iniziativa. Naturalmente vengono gli interessati e si può dire che approssimativamente coprono l'area del Piemonte occidentale, da Torino, Saluzzo fino a Cuneo. Perché è una cosa ricercata, una delle poche occasioni in cui si possono vedere questi film. Il pubblico quindi è molto vario, anche se si ha una variazione a seconda della serata: per alcuni temi, come l'alpinismo, può essere più eterogeneo, mentre per l'arrampicata è probabile una presenza più "di nicchia", con molti *climber* della zona.

Qual è la reazione del pubblico? C'è stato un cambiamento dall'inizio?

Solitamente sono rare le serate con meno di cento persone, ci si aggira sempre intorno a cento, centoventi, centocinquanta partecipanti. Il che è un dato decisamente buono, calcolando che le proiezioni vengono fatte in settimana (sfruttando il giorno di chiusura del cinema) e che, appunto, molti arrivano da fuori.



Kurt Diemberger firma autografi; Torre Pellice, 2 dicembre 2009.

Ci sono poi serate particolari, come quella su Patrick Berhault, in cui si hanno numeri decisamente grandi. All'inizio i numeri erano ancora più elevati, tra le centocinquanta, duecento persone, proprio perché non esistevano iniziative analoghe, mentre oggi c'è comunque un maggiore accesso a questo genere di cinematografia.

Col tempo è cambiato qualcosa nella rassegna, in relazione alla formula proposta?

All'inizio, prima di collaborare con il Festival, il periodo delle proiezioni era primaverile e copriva i mesi di maggio e giugno. Però, quando abbiamo iniziato a far parte dell'organizzazione di Trento, abbiamo dovuto spostare le date, perché sarebbero state troppo ravvicinate al Festival stesso, che avviene sempre tra il 25 aprile e il 1° maggio. I rischi sarebbero stati quelli di non riuscire a fare pubblicità o di farla troppo tardi, perché non si conoscevano ancora i vincitori. Inoltre si era visto che questo è un periodo sfavorevole, dato che molti iniziano a uscire all'aperto con l'allungarsi delle giornate e l'idea di chiudersi in un cinema alla sera non piace. Così si è deciso di spostare il tutto all'autunno, in particolare nel mese di novembre, quando fuori non c'è ancora neve e non si è ancora in periodo di feste.

Quest'anno in particolare, per la prima volta, in occasione dei venti anni della rassegna, si è deciso di fare qualcosa di diverso e oltre alle solite date di novembre-dicembre si è decisa una continuazione, una seconda fase, per dare maggiore continuità. Si è deciso di proporre appuntamenti a scadenza mensile, con tempi quindi più lunghi per non affaticare il pubblico. Queste serate si svolgeranno al Teatro del Forte (sempre a Torre Pellice), dato che al cinema Trento sono in corso dei lavori e non poteva essere garantita l'apertura. L'offerta è così notevolmente allargata e questa formula dovrebbe essere riproposta anche il prossimo anno. In particolare per l'anno venturo si pensava di tornare all'idea originaria del "cineforum itinerante", spostandosi nelle varie realtà

di valle, tra le *piole* di paese e le sale valdesi, nell'intento di proporre film di montagna in montagna, (ri)portando così la gente in montagna.

Ho letto di un cineforum organizzato presso la biblioteca della Foresteria di Massello: come siete collegati?

Mariella Coalova ci aveva chiesto se potevano anche loro proporre i film del Festival ma, come ho detto, occorre essere legati ad un gruppo CAI di appoggio, che poteva essere quello della val Germanasca o il nostro di Torre. Abbiamo così iniziato a collaborare tre anni fa: all'inizio venivano fatte delle serate a Torre Pellice, con successiva replica a Massello; quest'anno invece, si è deciso di dedicare alcuni temi appositamente per delle serate da tenersi alla biblioteca della Foresteria.

Per concludere, hai qualche aneddoto o curiosità da raccontare legate alla Rassegna?

Le belle serate sono state molte... Tra le tante, ad esempio quella su Patrick Berhault, o la presentazione di un trekking con i lama organizzata da un giornalista; così come quella con Marzia Verona, che scrive libri sul mondo dei pastori negli alpeggi in provincia di Torino, in cui molti erano venuti proprio per rivedersi nelle fotografie che proiettavamo.

Ultimamente la serata con Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris, autori della guida *Il Glorioso Rimpatrio*, che aiuta a ripercorrere in venti giorni di camminata tra Francia e Piemonte le tappe dei valdesi dall'esilio. Forse ci aspettavamo una maggior affluenza per la serata con Kurt Diemberger (con la presentazione del suo libro *Passi verso l'ignoto – Danzare sulla corda. Tra K2, Alpi ed Everest*), ma probabilmente era stato un po' "gettonato" in zona e con l'invito al Salone della Montagna, per cui molti l'avevano già visto in altre occasioni.

Invece, una curiosità: nel 2003 è uscito un articolo proprio su «La beidana» dedicato al CAI UGET Val Pellice: durante le ricerche per redigerlo ho scoperto che un'iniziativa di questo tipo, di proposta di film di montagna, era già stata fatta intorno agli anni Cinquanta e l'organizzatore-promotore era stato il mio nonno materno. Si può dire che la vocazione alla diffusione di questi temi sia proprio una questione genetica!

Qualche sogno per il futuro?

Mi piacerebbe portare gli alpinisti a teatro, provando anche questo genere dopo il cinema. Sarebbe bello per il 2010 provare a proporre uno spettacolo vero e proprio, curato da un gruppo teatrale locale professionista; uno spettacolo magari tratto da un'opera scritta da un alpinista, che sarebbe bello invitare per l'occasione, per farsi raccontare direttamente storie ed emozioni.

La rinascita del castello di Miradolo

di Antonella Chiavia

Poco più di un anno fa tornava a vivere, con una mostra dedicata a Lorenzo Delleani[1], una delle residenze nobiliari più caratteristiche del nostro territorio, abbandonata da anni: il castello di Miradolo. Un luogo affascinante, da scoprire, magari vagando per il bellissimo parco cosparso di alberi secolari che lo circonda.

Benché venga chiamato "castello", è in realtà una villa signorile, le cui origini risalgono all'inizio del XVII secolo. Lo stile neogotico che contraddistingue la dimora risale al 1866, anno di grandi restauri e rimaneggiamenti avvenuti in occasione del matrimonio del conte Luigi Cacherano di Bricherasio con la marchesa Teresa Massel di Caresana, che la portò in dote. La proprietà appartenne alla figlia primogenita, la Contessa Sofia, fino al 1950, anno della sua morte. Sofia, poiché non si sposò e non ebbe eredi, lasciò la proprietà alla congregazione religiosa di don Orione che lo trasformò in una residenza per anziani e per esercizi spirituali. Nel 2000 il castello fu messo in vendita ma venne acquistato solo nel 2007 da privati della zona ed è diventato sede e polo culturale della Fondazione Cosso, costituita nel maggio 2008 per volontà di Maria Luisa Cosso e della figlia Paola Eynard, con l'intento di valorizzare il territorio e le sue risorse non solo culturali, artistiche, storiche, paesaggistiche ma anche umane. La Fondazione si propone di raggiungere questi obiettivi con l'organizzazione di mostre, eventi culturali, teatrali e musicali, attività didattiche per bambini, adolescenti e adulti, conferenze, percorsi formativi e interventi in attività sociali, rivolgendo particolare attenzione ai giovani e agli anziani.

Per meglio capire e scoprire quali sono state le attività svoltesi finora e quali sono i progetti futuri, abbiamo intervistato Paola Eynard.

Com'è nata l'idea della Fondazione e quali sono i suoi obiettivi?

Da anni mia madre ad io avevamo il desiderio di creare una Fondazione che potesse valorizzare il territorio pinerolese dal punto di vista culturale rivol-

[1] *Delleani e il cenacolo di Sofia di Bricherasio*, Castello di Miradolo, 11 ottobre 2008 - 18 gennaio 2009.

gendosi soprattutto ai giovani e agli anziani per coinvolgerli ed interessarli. Naturalmente è nostra intenzione lavorare anche con le strutture già esistenti, creando collaborazioni e attività comuni.

Qual è il bilancio a poco più di un anno dalla nascita della Fondazione e dell'avvio delle attività?

Un bilancio estremamente positivo. Il castello, riaperto dopo molti anni di degrado, è una positiva sorpresa sia per chi arriva da lontano sia per chi lo riscopre sotto una nuova veste. In un anno di attività quasi ventimila visitatori, una grande soddisfazione che ci dà l'entusiasmo per proseguire su questa strada, sempre curando i nostri progetti nei minimi dettagli. Le mostre da noi organizzate mirano ad avvicinare un ampio pubblico; gli allestimenti sono creati per favorire la lettura delle opere anche a chi, incuriosito, si affaccia al mondo dell'arte per la prima volta. Il nostro obiettivo è sperare che trascorrendo qualche ora al Castello chiunque possa tornare a casa con una esperienza positiva, arricchente e magari insolita.



La mostra sull'arte Naif[2], come già le due precedenti su Delleani e sull'Egitto nascosto[3], sembra aver avuto un bel successo, soprattutto in termini di adesioni ai laboratori sia da parte delle scuole che dei privati.

Sì, ed è una grande soddisfazione. Uno dei nostri principali obiettivi è proprio quello di avvicinare i bambini ed i giovani all'arte, alla musica, alla natura. I laboratori vengono interamente ideati e realizzati dal personale della Fondazione; ogni tematica viene approfondita curando il giusto collegamento tra attività didattica e ludica a seconda dell'età dei bambini. I laboratori con le famiglie danno la possibilità a genitori e figli di passare un originale pomeriggio insieme. Ad oggi oltre tremila bambini e ragazzi hanno partecipato ai nostri laboratori. Per la primavera 2010 sono in programma tante attività sul parco e per il futuro un incremento sulla tematica musicale.

[2] *Pittura Naïf. Opere scelte dalla collezione Zander*, Castello di Miradolo, 10 ottobre 2009 – 31 gennaio 2010.

[3] *Egitto nascosto. Collezioni e collezionisti dai musei piemontesi*, Castello di Miradolo, 21 marzo 2009 – 5 luglio 2009.



È nata nel 2009 una bella collaborazione con il Liceo artistico di Pinerolo che ci auguriamo si possa estendere anche ad altri istituti superiori, nonché all'università. La Fondazione spera di poter diventare un punto di riferimento per la scuole nella progettazione anche di *stage* o di approfondimenti.

Le mostre però non sono che una delle attività della Fondazione, ci parli delle altre iniziative?

Oltre alla didattica intorno alle mostre e a quella naturalistica continuerà anche quest'anno la collaborazione con gli Architorti per il progetto "Crescendo in Musica". Inoltre il 2010 ci vedrà collaborare con due nuove realtà: "Piemonte Movie" per un articolato progetto su Gianni Rodari e la Fondazione Teatro Regio di Torino per progetti di avvicinamento all'opera e piccoli laboratori di scenografia da realizzarsi al castello. Inoltre abbiamo iniziato un progetto di ricerca con l'Ospedale San Luigi di Orbassano offrendo una borsa di studio biennale per la promozione del benessere, la riduzione della depressione, l'aumento della qualità della vita in persone affette da sclerosi multipla.

Quindi uno degli intenti è anche quello di creare una rete di collaborazioni con le realtà culturali del territorio e non solo?

Certo, il nostro territorio ha realtà culturali molto valide. Unendo le forze si possono realizzare progetti di più ampio respiro che possano rendere il pinerolese luogo ancora più ricco di eventi e, se possibile, meta di turismo culturale.

Quali sono i progetti futuri?

Nostra intenzione è mantenere due mostre all'anno, ampliare la rete della didattica sia come numero di scuole sia come tematiche da proporre. È inoltre in cantiere la prosecuzione dei restauri del castello e del parco, così da poter ampliare la fruibilità da parte dei visitatori e da permetterci la programmazione di nuove attività.

Per informazioni e contatti

Castello di Miradolo, Via Cardonata 2, 10060 San Secondo di Pinerolo (To); tel. 0121-376545 - www.fondazionecosso.it

TUTUN PËRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

Un di parei... prouvèrbi e manire 'd dire

L'aoute journ ài trobà un libre, *Raccolta di proverbi e detti popolari*[*], a cura scrich dë Simona Negri e stampà ënt ër 1996. L'é na ënsem 'd tanti prouvèrbi e 'd manire 'd dire, culhì d'aquësta dona ën val Pèli. L'ài lëzù ënsem a ma maire, bubiarèla'd la Coumba di Charbounî, e mëndënt-li cali illi i avìa propi ouì dire, 'm li siou marquà. Aquést viegge tacou a prëzëntane na part, aquilli stachà ar corp uman e a si difet:

Lou corp

L'é bèl soc piai
È bello ciò che piace

La blëssa i dura pa gaire
La bellezza dura poco

Për èse bèl cha sufrî
Per essere belli bisogna soffrire

L'é pa soc é bèl quë piai, l'é soc piai qu'é bèl
Non è ciò che è bello che piace, è ciò che piace che è bello

Chit e boun, grant e couioun
Piccolo e in gamba, grosso e stupido

Li difet

Sout a la lëntìa la i à na bèla fia, ma për trobala cha plala
Sotto alla lentiggine c'è una bella ragazza, ma per trovarla bisogna pelarla.
(A volte un piccolo difetto è sinonimo di bellezza, non solo fisica ma anche morale)

Qui vai ou lou sop a 'mpara a soupiâ
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare

[*] S. NEGRI, *Raccolta di proverbi e detti popolari in Val Pellice*, Alessandria, ed. Dell'Orso, 1996.

La i à pa lou pu chornh d'aquel quë vol pa ouî
Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire

Salute e maladìa

Quel qu'al à salute a sa pa lou ben qu'al à
Chi ha la salute non sa il bene che ha

La salute la i à pa ren quë la paie
La salute non c'è niente che la paghi

Cant la i à la salute la i à tout
Quando c'è la salute c'è tutto

A tout la i à un rimédi foravìa qu'a la mort
A tutto c'è un rimedio tranne che alla morte

Lou mal di aouti garis pa lou noste
Il male degli altri non guarisce il nostro

Lh'ëspital i soun pa fa për li can
Gli ospedali non sono fatti per i cani (riferito a chi non vuole farsi curare nei luoghi di cura)

Për garî la li vai un breu 'd cusin
Per guarire bisogna prendere un brodo di cuscino (riposarsi)

La tèsta, lou moure

Qui à pa tèsta buta 'd chambe
Chi non ha testa mette gambe

Cha pa fîsase la tèsta arant d'avela routa.
Non bisogna fasciarsi la testa prima di averla rotta

Ài na tèsta e veui qu' i 'm serve
Ho una testa e voglio che mi serva

Tèsta grosa, sërvèl fin
Testa grossa, cervello fino

Tante tèste, tante idee
Tante teste, tante idee

Dona plouza, dona virtouza
Donna pelosa, donna virtuosa

Tira 'd mai lou pél 'd 'na dona quë sënt coubie 'd buou
Tira più il pelo di una donna che cento paia di buoi

Li mur i an i ourëlhe
I muri hanno le orecchie

L'eui vol sa part
L'occhio vuole la sua parte

Catre eui véën mei quë dui
Quattro occhi vedono meglio di due

Leunh dai eui, leunh dar queur
Lontano dagli occhi, lontano dal cuore

La lënga i bat dount la dënt fai mal
La lingua batte dove il dente duole

Sfrountà e galup a s' chava dapërtout
Gli sfacciati e i golosi se la cavano dappertutto

Lou vëntre

L'é mei quë roba avanse quë tripa schanque
È meglio che avanzi della roba, piuttosto che scoppi la pancia

Tan minja tripëtta c'ma tripassa, ma s' tu couite ben tripëtta pasa.
Tanto mangia pancetta come panciaccia, e pancetta oltrepassa
(A volte una persona magra mangia tanto quanto una robusta)

Lou bras, lou pè

'Na man lava l'aouta
Una mano lava l'altra

Tu doune 'na man, i t' përnë lou bras
Dai una mano e ti prendono il braccio

Un po pa ëtnî un pè ën dui choûsî
Non si può tenere il piede in due scarpe

Da cant un nais a cant un meur...
Cha veire për creire
Bisogna vedere per credere

Beuiquë-te tu arant 'd beuicâ i aouti
Guarda te stesso prima di guardare gli altri

L'é mei rire quë piourâ
È meglio ridere che piangere

Fin qu' la i à fià la i à vita
Fin che c'è fiato c'è vita

Rire la fai boun sanc
Ridere fa buon sangue

Pa tuchi li gust i soun a la mënta
Non tutti i gusti sono alla menta

Cha pa scupî ënt ar piat dount tu minje
Non bisogna sputare nel piatto in cui si mangia

Cant t'a fam tout é boun
Quando si ha fame tutto è buono

Dount la i à da minjâ për dui la nh'à 'dco për trei
Dove c'è da mangiare per due ce n'è anche per tre

Cant al a minjà el i an minjà tuchi
Quando ha mangiato lui hanno mangiato tutti
(Riferito agli egoisti o alle persone che vivono sole)

O minjâ quësta mnèsta o soûtâ da la fnèsta
O mangiare questa minestra o saltare dalla finestra

Minja ta mnèsta e sara ta goula
Mangia la tua minestra e chiudi la bocca (nel senso di accontentarsi di ciò che si ha e smettere di criticare gli altri)

Quel qu'a travaia a maia la paia, quel qu'a fai pa ren a maia lou fen
Chi lavora mangia la paglia, chi non fa niente mangia il fieno
(Chi è ricco non ha bisogno di lavorare per mangiare, mentre c'è chi deve fare molti sacrifici per mantenere la famiglia)

Cha jamai dire "bévou pa d'aquëlla aiga"
Non bisogna mai dire "non bevo di quest'acqua"
(Non si sa mai cosa riserva il futuro)

La i à un Boun Diou për li chouc
C'è un Buon Dio per gli ubriachi

La troumba dar cul, l'é la salute dar corp
La tromba del sedere è la salute del corpo

Mai tu touire mai la fiàira
Più rimesti, più puzza (si riferisce a questioni spiacevoli o intricate per cui è meglio non insistere, onde evitare di peggiorare la situazione)

'Na dona grosa i à 'n pè ënt la fosa
Donna gravida ha un piede nella fossa
(Un tempo il parto poteva mettere a rischio la vita delle donne)

La i à pa un qu' naise magiste
Non c'è nessuno che nasca maestro

Un sa dount un é nîsù ma un sa pa dount un meur
Si sa dove si nasce ma non si sa dove si muore

Un viou pa për minjâ ma un minja për vìoure
Non si vive per mangiare ma si mangia per vivere

Viou e laisa vìoure
Vivi e lascia vivere

La s' viou just un viege
Si vive solo una volta

A sie mes lou cul a fai da scanh
A sei mesi il sedere funge da sgabello
(A sei mesi un neonato comincia a tenersi seduto da solo)

Vint ann un li à just un viege
Vent'anni li abbiamo soltanto una volta

Li vei i tournë mînà
I vecchi tornano bambini

S' lou jouve soupësse, e lou véi pouguësse la së virarìa lou mount a l'ëncountrari
Se il giovane sapesse e il vecchio potesse girerebbero il mondo sottosopra

A mnî vei un pèrt lou méi
Quando si diventa vecchi si perde il meglio

L'è pa lou courin qu'a ven vei l'é lou vei qu'a ven courin
Non è il maiale che diventa vecchio, è il vecchio che diventa maiale

La mort i beuica pa 'n facha a nun
La morte non guarda in faccia a nessuno

Cant tu meure t'a finì 'd tribulâ
Quando muori hai finito di soffrire.

Prossime attività del Centro Culturale Valdese

Conferenze sul patrimonio culturale valdese

Sabato 27/2, ore 17.00: *Le collezioni africanistiche del Museo valdese,* in collaborazione con il Centro Piemontese Studi Africani; interventi di Costanza Prada, Gualtiero Giuglard, Renato Coïsson;

Sabato 13/3, ore 17.00: *Le collezioni archeologiche del Museo valdese;* interventi di Alessandro Mandolesi, Renato Nisbet;

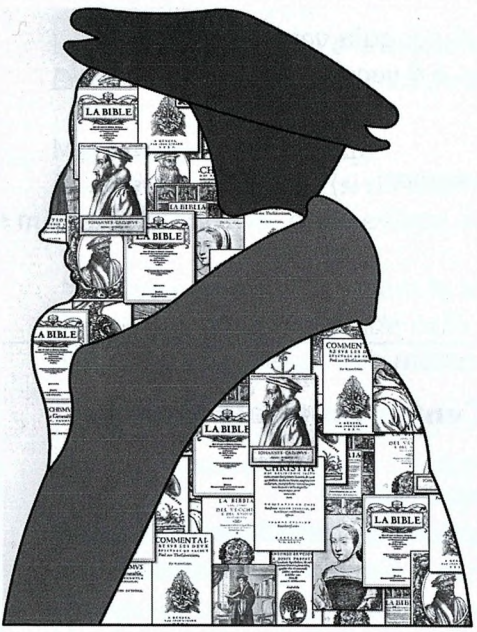
Sabato 27/3, ore 17.00; *I beni musicali nel patrimonio valdese,* in collaborazione con l'Istituto Regionale per i Beni Musicali; interventi di Douglas Docker, Daniele Tron

XX Convegno dei Musei Protestanti d'Europa
Giovedì 29 aprile - domenica 2 maggio 2010.

Giornata del Centro culturale
Domenica 13 giugno 2010.
Biblioteca, musei, archivi, mostre a ingresso libero, con stand e animazioni.

Per informazioni: tel. 0121.932179; www.fondazionevaldese.org

Intorno a Calvino: bilancio delle iniziative



Ritratto di Giovanni Calvino rielaborato da Simone Ronfetto.

Da alcune settimane si è concluso il 2009, anniversario della nascita del riformatore Giovanni Calvino (1509-1564), ma non si può dire che l'anno calviniano, iniziato già negli ultimi mesi del 2008, sia del tutto esaurito. Le iniziative proseguono infatti in diverse parti d'Italia, a testimoniare il rilievo dato all'argomento, trattato nelle forme più diverse e da una pluralità di soggetti, non soltanto ecclesiastici, e anche oltre coloro che, come i valdesi, si riconoscono tra i suoi eredi spirituali.

Una delle protagoniste di questi eventi è stata la mostra itinerante "Giovanni Calvino. Un progetto di società", allestita dalla Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, che ha dato origine ad una vera e propria staffetta da un capo all'altro della penisola e in Svizzera (Ascona, Lugano, la Chiesa evangelica di lingua italiana di Zurigo, all'interno delle manifestazioni su "Zurigo e l'Italia").

Sono state coinvolte non soltanto le chiese (valdesi, metodiste e battiste), i Centri culturali protestanti (Torino, Firenze, Milano, Trieste, Bergamo,...), ma anche enti laici come Comuni, biblioteche civiche, Università, scuole di vario grado, realizzando manifestazioni di grande richiamo. Hanno infatti avuto luogo forum cinematografici (come a Trieste, sul tema *Protestantesimo e cinema*), spettacoli teatrali (come a Pisa, dove gli studenti dell'Università hanno prodotto un atto scenico sull'incontro tra Calvino e Renata d'Este), concerti (a Roma, Felonica Po, Trieste...), grandi eventi (come a Genova, dove è stato organizzato un grande culto in Piazza Caricamento, con la partecipazione di gruppi musicali molto diversi: la Corale della Chiesa Valdese di Rorà con il gruppo di percussionisti "Mani sulla pelle", la Corale Ghanese di Vicenza, la Chiesa evangelica Ispano-Americana di Genova, accompagnate dai loro pastori, il maestro organista Jolando Scarpa, in una giornata all'insegna della multiculturalità).

E soprattutto sono state organizzate conferenze e dibattiti, anche con impostazioni originali. In più di un'occasione è stato infatti scelto l'aggancio con l'attualità, ad esempio in uno dei primi dibattiti del 2009, a Taranto, dove la chiesa valdese ha invitato Paolo Naso (docente alla Sapienza di Roma e curatore della trasmissione «Protestantesimo», in onda su Rai Due) a parlare di *Obama e Calvino. Dal Puritanesimo alla fede di Barak Obama*" e in una tavola rotonda all'interno della manifestazione "Una Torre di libri", nella quale Mario Miegge, Marco Mazzoli, Elvio Fassone e Luca Savarino si sono confrontati sul tema *Da Giovanni Calvino a Barak Obama. Capitalismo ed etica economica*"dal punto di vista storico, economico e politico.

Hanno poi avuto luogo numerosi convegni internazionali organizzati dai centri culturali protestanti di Torino, Brescia (in collaborazione con la Scuola di teologia del Seminario Vescovile), Milano, Firenze (in collaborazione con l'Istituto nazionale per il Rinascimento e la Biblioteca Nazionale Centrale, presso la quale è stata esposta la mostra), e dalla Facoltà Valdese di Teologia a Roma.

Anche la Società di Studi Valdesi ha scelto Calvino come tema per il proprio Convegno storico annuale, che quest'anno si è svolto in doppia sede a Torre Pellice e a Bobbio Pellice.

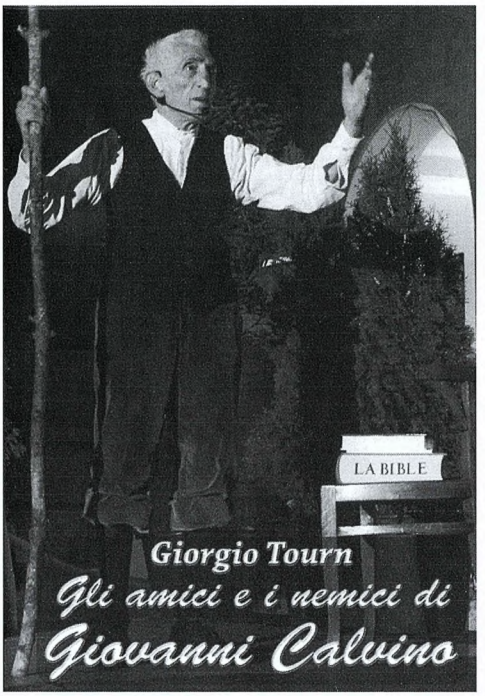
Anche nelle Valli Valdesi il 2009 è stato quindi un anno molto ricco di iniziative, a partire dagli incontri del Corso di formazione per accompagnatori del Sistema museale valdese, organizzato dal Centro Culturale negli



Uno dei pannelli della mostra della Fondazione Centro Culturale Valdese.

ultimi mesi del 2008, alle numerose occasioni di incontro nelle diverse chiese valdesi: dibattiti, studi biblici, proiezioni. Quasi tutte le comunità locali hanno infatti ospitato la mostra, che è stata allestita nelle occasioni di festa, come il 17 febbraio (a Pinerolo) e il 15 agosto (a Luserna San Giovanni), e che in agosto è stata presente in ben quattro posti contemporaneamente (a Torre Pellice, Prali, Luserna San Giovanni e San Germano).

Sono state realizzate anche due iniziative particolari: la prima è stata il one man show *Gli amici e i nemici di Giovanni Calvino*"del pastore Giorgio Tourn, che si è poi rivelato un *one man and one woman show*. Lo spettacolo, che portava in scena alcuni personaggi che hanno incontrato il Riformatore, accanto alla lettura di





alcuni brani delle sue opere, è stato presentato inizialmente nel quadro della manifestazione "Una Torre di libri" al termine della giornata dedicata al tema. Nato per essere una rappresentazione unica, è stato poi riproposto al tempio di Torre Pellice nella serata del lunedì del Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste.

Due scenari molto diversi, ma ugualmente suggestivi: nel primo caso, in cui il palco è stato montato a cielo aperto, l'effetto è stato accresciuto da una sottile e gelida arietta insolita per il periodo estivo, che ha fatto rivivere l'atmosfera di un autentico spettacolo di strada. Nel secondo, il grande tempio affollato, quello che un turista estasiato descriveva come «la San Pietro dei Valdesi», lo spirito solenne si è combinato con l'estrema semplicità della scena, basata su pochi elementi simbolici e su musiche della Riforma.

La seconda iniziativa, unica nel panorama eterogeneo delle manifestazioni calviniane, e molto apprezzata, è stata la produzione di una cartolina abbinata ad annullo postale, promossa dalle Poste di Pinerolo e dal Centro Culturale Valdese. Anch'essa ha avuto luogo lunedì 24 agosto, scatenando, tra filatelici, semplici curiosi e membri del Sinodo valdo-metodista distolti dalle loro occupazioni, una coda che fin dalle prime ore del mattino ha preso d'assalto il piccolo banco allestito nel cortile della Casa Valdese a Torre Pellice.

Il tutto è stato reso ancora più complicato dalle numerose richieste degli interessati: cartoline diverse da quella di Calvino, francobolli di diverso prezzo, timbratura su un libro invece che sulla cartolina, per non contare le espressioni di stupore di chi si aspettava per lo meno un francobollo dedicato a Calvino e restava deluso di fronte al fatto che il ritratto del Riformatore ci fosse "soltanto" sulla cartolina e sul timbro postale. Forse, al prossimo centenario...

Sara Tourn

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

STORIE



LAURA TROSSARELLI, *Il tempo dei Servaz e dei Vertu. Una famiglia nel Piemonte valdese tra '800 e '900*, Boves, Alibré-Araba Fenice, 2009, pp. 319.

Il terzo romanzo di Laura Trossarelli, dopo *Condannate a morte Luigia Sola!* (2007) e *Eglantine* (2008), attraverso il racconto della vita della sua protagonista, Caroline Vertù, che ci viene presentata nel prologo all'età di quasi sei anni e di cui seguiremo le vicende dalla giovinezza alla morte, dalla seconda metà dell'Ottocento al primo decennio del Novecento, traccia la storia di una tipica famiglia valdese appartenente alla borghesia. Lo spazio in cui si muove Caroline sembra essere circoscritto alla sua famiglia, alla bella casa in cui abita, all'amato giardino protetto dal muro di cinta, ambiti che però rimandano alla rete di relazioni parentali, alla cittadina di Torre Pellice in cui è ambientata la storia, al paesaggio coltivato delle Valli valdesi, anch'esso racchiuso dai limiti delle restrizioni confessionali.

Ma come i confini del "ghetto" si aprono proprio in quegli anni, anche nell'ordinato destino di Caroline irrompe il mondo esterno, con la decisione di sposare il giovane medico arrivato in paese: Giacomo Servaz è il frutto di una tragedia di isolamento familiare completamente opposto alla genealogia familiare di lei, e proviene non solo dal contesto del mondo piemontese ma anche dalla cultura atea e razionalista così lontana dalla pietà risvegliata che impregna i valdesi dell'epoca.

La scelta della protagonista diventa la costruzione di un matrimonio solido e sereno, nato dalla ragione più che dalla passione, ma che proprio per questo si basa sul rispetto delle differenze e sulla costante ricerca del dialogo, nella vita di coppia e nei rapporti con i figli, a loro volta così diversi per mentalità, valori, riferimenti e condizioni di vita, fino alla vecchiaia e alla fine.

La dimensione della protagonista rimane lo spazio della famiglia e della casa, benché sia sensibile spettatrice delle vicende dei numerosi parenti che la circondano, e che sembrano incarnare le possibilità che si aprono per la borghesia valdese nell'Italia postunitaria in fase di modernizzazione, quando gli studi e le capacità imprenditoriali permettono a uomini e donne di tentare vie diverse e talvolta lontane per realizzare le proprie esistenze. «Vecchia carta da lettere macchiata di marrone come la pelle di una vecchia. Uno smilzo pacchetto di letterine e biglietti, molti vergati a matita. (...) Infine, i famosi quadernetti delle spese. Per ogni annoino per le provviste alimentari, uno per la biancheria e il vestiario, uno per le spese varie: legna domestica, giardino... 1838, 1839, 1840...(...) un quadernino diverso da quello dei conti di casa, di carta più spessa, quasi una pergamena, coi fogli tenuti insieme da una cucitura».

Si tratta del piccolo registro dove la madre ha segnato le nascite dei numerosi bambini che ha partorito, di cui solo Caroline e la sorella Sophie sono sopravvissute, che la protagonista ritrova alla vigilia del matrimonio nelle carte della madre, morta quando lei era bambina: l'archivio di famiglia diventa così spunto di confronto con le generazioni precedenti, ma si forma e arricchisce costantemente nel presente attra-

verso l'intenso scambio di corrispondenza che caratterizza i rapporti personali dell'epoca, raccoglie atti e testamenti e carte di ogni genere.

L'autrice fa scaturire dal brano tutta l'emozione che provoca la scoperta e la lettura dei documenti del passato, e ci fa condividere l'esperienza di una lettura delle carte archivistiche, normalmente finalizzate alla ricerca storica e alla forma del saggio, tradotte in un linguaggio di rara grazia letteraria; proprio l'archivio familiare è servito da spunto all'intreccio del romanzo e ha contribuito alla freschezza dei personaggi – che sentiamo come persone reali – e al sapore di autenticità con cui il mondo valdese è fatto rivivere senza nessuna forzatura e che ne fa una lettura di arricchimento e di comprensione di un'epoca e di un ambiente.

Gabriella Ballesio

Montagna



Enrico Camanni, *Mal di Montagna*, Torino, Cda & Vivalda, Collana "I Licheni", 2005, pp. 176.

Libro che vale la pena leggere (o rileggere), perché colpisce e cattura, soprattutto se si condivide con l'Autore la passione per la montagna o, meglio ancora – ma non necessario - per l'alpinismo.

Scorrevole, per nulla tecnico, lo si "consuma" quasi troppo in fretta, ma è sempre capace di affascinarci, di proiettarci in un'altra dimensione e di farci sentire profondamente partecipi di storie e situazioni.

Attraverso quindici "ritratti" di alpinisti, di diversa epoca, abilità, ed estrazione, l'Autore cerca (di capitolo in capitolo e quindi di protagonista in protagonista) di dare un volto al mondo dell'alpinismo e della montagna. Un mondo sfaccettato, complesso, spesso difficile da raccontare e da cogliere fino in fondo.

Camanni racconta con delicatezza, quasi «in punta di dita», timidamente, amici, compagni di cordata, ma anche grandi scalatori del passato: quindici intimità, con cui è entrato in contatto, sia "direttamente", scalando o camminando insieme, sia indirettamente, a "livello spirituale". In particolare, ci viene presentata una galleria di personaggi, divisi per praticità in tre categorie: «*Gli amici*» come Carrelino, Fabio Massara, Ezio Mentigazzi e Piero Rosmino; «*Gli incontri reali*» come Patrick Berhault, Jean-Marc Boivin, Renato Casarotto, Gianni Comino, Gian Carlo Grassi, Alex Langer, Gian Piero Motti; e «*Gli incontri immaginari*» con i grandi Emilio Comici, Giusto Gervasutti e Renzo Videsott.

Le "immagini" di questi scorci di vite scorrono e si rivelano, fotografate non attraverso l'obbiettivo di prodezze ed avventure, ma solo tramite il racconto del loro lato "umano", antieroico, fatto di paure, timori e brevi voli pindarici alla ricerca di nuove libertà. Al riguardo Camanni scrive «...gli alpinisti sono persone apparentemente normali che soffrono, sperano, si commuovono, si arrabbiano e hanno paura proprio come le altre persone, ma hanno occhi speciali perché sono state misteriosamente accese, possedute, plasmate e infine trasformate dalla passione per la montagna». Passione che si trasforma in «malattia» – e da qui il titolo del libro – quasi «una febbre», che accomuna i quindici volti raccontati, ma anche l'autore stesso; Febbre che «ti cattura da giovane e non ti abbandona più» e che «colpisce allo stesso modo dilettanti e specialisti, alpinisti della domenica e campioni, celebrità e praticanti anonimi».

Quindici ritratti accomunati, quindi, da un'identica passione bruciante, da un identico sguardo mai spento, quello di eterni «occhi innamorati, occhi da amanti». Un libro per assaporare la filosofia del limite, per lasciarsi trasportare in alto. Un libro che fa venir voglia di partire subito verso nuovi viaggi, zaino in spalla e sorridendo...

Manuela Rosso

1929-2009. Una storia di uomini delle vallate alpine. Gli 80 anni dell'associazione nazionale alpini nella Val Pellice, a cura di Gianni Mattana, ANA-Torre Pellice, Associazione Nazionale Alpini, Regione Piemonte, 2009, pp. 88, ill.

Paolo Jannin, *Le nevi di Pinerolo. 30 anni di nevicate attraverso statistiche, cronaca e ricordi*, Pinerolo, Alzani, 2009, pp. 135, ill.

Elena e Ines Breusa, *Otto mesi d'inverno. Il Rio Dorato racconta...*, Pinerolo, Alzani, 2009, pp. 319, ill.

Escursioni con le ciastre nelle valli valdesi, I libri della Bussola, Dronero, Gem Communication, 2009, pp. 117, ill.

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



Cari lettori e care lettrici,

dal 2002 il costo dell'abbonamento a «la beidana» è rimasto invariato. Come annunciato l'autunno scorso ci troviamo ora costretti a ritoccarlo a partire dal 2010; di seguito troverete dunque i prezzi aggiornati.

ABBONAMENTI 2010

Italia, persona fisica	euro 15
Biblioteche	euro 15
Estero ed enti	euro 18
Sostenitore	euro 30
Ente sostenitore	euro 52
1 copia	euro 6
Arretrati	euro 7

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

Vi ringraziamo in anticipo, e porgiamo i nostri migliori saluti.

L'editore

La beidana ha un nuovo indirizzo di posta elettronica: beidana@alice.it

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

– **Gabriella Ballesio,** nata a San Maurizio Canavese nel 1955, vive a Torre Pellice. Laureata in Storia medievale, è direttore dell'Archivio della Tavola Valdese e vice presidente della Società di Studi Valdesi.

– **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Villar Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in *Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.* Redattrice de «La beidana», lavora presso il centro di formazione professionale CIOFS di Perosa Argentina.

– **Claudio Canal**, nato a Pinerolo nel 1941, residente a Torino, collabora con «Il Manifesto» e con «Riforma»; svolge una intensa attività teatrale e musicale; attualmente tiene corsi e seminari all'Università di Tirana, alla Società dei traduttori e interpreti di Praga e alla *School of Languages* di Mandalay (Birmania/Myanmar).

– **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Villar Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in *Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.* Redattrice de «La beidana», lavora presso il centro di formazione professionale CIOFS di Perosa Argentina.

– **Antonella Chiavia**, nata a Pinerolo nel 1980, risiede a Luserna San Giovanni; laureata in Storia dell'Arte all'Università di Torino, ha conseguito l'attestato di specializzazione per Tecnico Valorizzazione dei beni culturali a Palazzo Bricherasio; dal 2008 lavora come operatrice museale al Castello di Miradolo.

– **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco, storia locale e storia delle religioni presso il liceo valdese di Torre Pellice. Pratica la montagna dall'età di 16 anni. Fa parte del consiglio direttivo del Cai Uget val Pellice in veste di revisore dei conti. Appartiene alla stazione di Soccorso Alpino di Torre Pellice di cui è anche stato responsable dal 1992 al 1999.

– **Diego Priolo**, nato nel 1950, laureato in Lingue e Letterature Straniere, è docente di Inglese al Liceo Classico "G.F. Porporato" di Pinerolo. Da molti anni si interessa di folklore ed in particolar modo della sua dimensione narrativa elaborata sotto forma di leggenda. Raccoglitore di queste testimonianze sul territorio, ha proposto il frutto della sua ricerca attraverso articoli, libri, conferenze e convegni. Alcune sue ricerche sono comparse su giornali canadesi e tradotte per i paesi sudamericani.

– **Samuele Revel**, nato a Pinerolo nel 1983, giornalista pubblicista dal 2009, collaboratore del settimanale «L'Eco delle Valli Valdesi-Riforma» e della rivista nazionale di montagna «Montagnard free press».

– **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'Associazione "Amici della Scuola Latina" di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi-Riforma» e attualmente lavora presso la Biblioteca comunale di Frossasco, dove ha svolto il Servizio civile nell'anno 2008-2009.

– **Stefano Tealdo**, nato a Pinerolo nel 1981, ha frequentato il liceo scientifico "Marie Curie" di Pinerolo; ha quindi conseguito la laurea triennale in Società e culture d'Europa a Torino e infine la laurea specialistica in Storia nel 2009. Attualmente sta scrivendo un libro sulla battaglia di Staffarda.

– **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, abita a Rorà; è redattrice de «La beidana» e «L'Amico dei fanciulli» e si sta laureando in Culture Moderne Comparate all'Università di Torino.

INDICE

Pag.

	Editoriale	1
Storia	La peste del 1630 nel Pinerolese di Stefano Tealdo	2
	Resti di propaganda fascista in val Pellice di Samuele Revel	20
	Millosh Gjergj Nikolla, in arte Migjeni di Claudio Canal	28
Tradizioni popolari	Breve viaggio nelle leggende lacustri delle valli Pellice, Germanasca e Chisone di Diego Priolo	33
Montagna	Vent'anni di *Alpinismo in celluloide*. Intervista a Marco Fraschia di Manuela Rosso	44
Arte	La rinascita del castello di Miradolo di Antonella Chiavia	49
Rubriche	*Tutun përtan...!* Parole e cose dell'occitano *Un di parei... prouvèrbi e manire 'd dire* di Tatiana Barolin	52
	Incontri	58
	Segnalazioni	61
	Hanno collaborato	64

In questo numero:

La peste del 1630 nel Pinerolese

Resti di propaganda fascista in val Pellice

Millosh Gjergj Nikolla, in arte Migjeni

Leggende lacustri delle valli valdesi

Vent'anni di *Alpinismo in celluloide*

La rinascita del castello di Miradolo

Tutun përtan...! Parole e cose dell'occitano

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 26°, n. 67, Febbraio 2010

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB TO 1/2010